ANNO II — MONTEVIDEO, 10 Gennaio 1932 — N.° 16

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05.

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Non dimentichiamo il fascismo (Luigi Fabbri)
Un po'di teoria (Errico Malatesta)
Il mio credo sociale (D. Abad de Santillán)
Il concetto di Rivoluzione (José María Lunazzi)
Problemi angosciosi (Luigi Bertoni)
Luigi Galleani (Luigi Fabbri)
Bibliografia (Catilina)
Libri ricevuti in dono

Non dimentichiamo il fascismo!

Chi é stato qualche volta in prigione sa qual'é lo stato d'animo continuo del carcerato: un'angoscia permamente e sorda per la perduta libertá, che tiene come in una morsa il cuore e non lo lascia mai, neppure nel sonno. Se ne sente la pena al primo destarsi, e questa pena resta nel fondo dell'animo in tutti i momenti della giornata e tutti i giorni, i mesi, gli anni, senza un minuto di tregua. Per naturale istinto di conservazione, per spirito di adattamento, il prigioniero riesce spesso a mascherare la sua pena intima e profonda, a sovrapporvi come una vernice, uno strato di serenitá, di conforto morale, perfino di piacere e in certi momenti di chiassosa allegria, specie quando non é solo. Una parola amorevole, una voce lontana di speranza, una notizia, oppure una visita insperata, qualche cibo inusitato, una lettera, un libro, un fiore, talvolta un nonnulla gli dá un senso di consolazione e di gioia. Ma nel fondo resta sempre il dolore lancinante, perenne, la coscienza sconsolata della propria situazione infelice, e ogni altro motivo di sorriso o di riso presto n'é vinto come il fugace refrigerio d'una goccia d'acqua sulle labbra di un febbricitante.

Tale all'incirca é lo stato d'animo, nell'ormai lungo esilio, di noi profughi italiani attraverso le nostre occupazioni, le nostre lotte e le mille impressioni che ne derivano. Noi ci mescoliamo alla vita dei paesi in cui viviamo, continuiamo la battaglia e lo studio per le idee che ci sono care, condividiamo in piena fraternitá i dolori e le gioie dei compagni di tutte le lingue e di tutte le patrie, collaboriamo a seconda delle nostre forze e capacitá, sul terreno piú adatto alle nostre tendenze e temperamenti, all'avvento della societá dei liberi ed uguali che non avrá frontiere; ma la ferita che il fascismo ha aperta nell'intimo dell'animo nostro sanguina sempre come nei lunghi mesi in cui vedemmo coi nostri occhi assassinare a ferro e fuoco le ultime libertá del popolo italiano. Per l'angoscia permanente che ne sentiamo, tutto il vasto mondo attraverso cui siamo stati costretti a pellegrinare ci sembra, a volte, un domicilio coatto, una vera prigione.

Ebbene, questa ferita dolorosa che portiamo in noi, noi non possiamo, noi **non vogliamo** che si cicatrizzi, finché l'infame coltello che l'aprí resta aperto sul popolo italiano e continua a squarciare sempre nuove anime e nuovi cuori. Siamo uomini, e sentiamo talvolta un bisogno cosí forte di riposo, da farci apparire benigna la morte medesima che ci darebbe il riposo definitivo. Ma guai a noi, guai alla nostra vita morale, che é la piú importante, se ci lasciassimo vincere dalla stanchezza, per quanto naturale essa sia! Vivere é il dovere nostro, e vivere per combattere. Guai se ci lasciassimo sedurre dalle sirene dell'oblio e ci accomodassimo al fatto compiuto, paghi di ripigliare in un angolo qualsiasi della terra quella vita relativamente normale che il fascismo troncó spingendoci fuori dei confini del nostro paese! Potremmo ancora dirci anarchici, rivoluzionari, antifascisti, tutto quel che si vuole; qualunque cosa facessimo per tranquillizzare la nostra coscienza, non vi riuscirebbe. La coscienza resterebbe inquieta, e dentro di lei non potremmo non sentirci sempre disertori e fedifraghi.

Non dimentichiamo il fascismo! Vero é che dimenticarlo ci sembra impossibile; ma non dobbiamo dimenticarlo anche se fosse possibile. E per non dimenticarlo, per ricordarcene utilmente, e non soltanto come d'un oggetto di passiva tristezza, bisogna combatterlo senza posa, nelle piccole circostanze e nelle grandi, facendo contro di lui tutto quel che si puó, piú che si puó, con tutti i mezzi valevoli allo scopo; con la coscienza che quando non é possibile il molto, meglio é far poco che nulla; con la intelligenza nella scelta dei mezzi, che eviti l'irreparabile errore d'adoperarne di quelli che si traducano in un vantaggio pel nemico.

Il fascismo, ecco il nemico! E quando parliamo di fascismo, intendiamo qui il fascismo italiano. Non dobbiamo dissimularci che, in certo senso, c'é del fascismo dovunque, non solo in tutti paesi, ma anche in tutti i partiti e forze collettive, come in tutti i medesimi istinti individuali in cui lo spirito d'autoritá e di prepotenza abbia il sopravvento sul senso di libertá e di solidarietá umana, in cui la bestialitá ancestrale risusciti e prevalga sull'umanitá in continuo sviluppo. Combattiamo contro tutte queste forme di sopraffazione in qualunque paese o campo si manifestino, contro tutti i fascismi piú o meno parziali, larvati o latenti. Ma non generalizziamo troppo. Non regaliamo, specialmente noi italiani, al fascismo italiano che abbiamo sperimentato sulle nostre carni come la forma di prepotenza dell'uomo sull'uomo piú odiosamente completa, e coi nostri occhi non l'abbiam vista superata da niun'altra, non gli regaliamo l'alibi di non esser altro che semplice manifestazione di un fenomeno storico generale.

Anzitutto, ció non sarebbe veritá, ma solo un frammento approssimativo di essa e da un solo punto di vista. Il banditismo fascista é sorto, nazionalmente, in specie come uno scatenamento di delinquenza collettiva da parte dei piú amorali residuati umani di guerra con l'unico intento di vendicarsi dell'ostilitá popolare, contro di essi unanime, e di appagare le loro voglie di arricchimento e di dominio, malgrado la propria incapacitá, depredando e violentando tutti gli altri. E' giá troppo onore per essi il crederli precursori e partigiani coscienti della reazione capitalistica e statale, per quanto infame questa possa essere. Tentarono, al contrario, il primo giorno, d'imporsi ostentando una demagogia completamente opposta. E si volsero l'indomani verso le potenze del danaro, del potere e della chiesa per semplice calcolo d'arrivisti senza scrupoli; e perché dette potenze per le prime ebbero l'idea di servirsene come di strumenti, riuscendo in parte a consolidarsi, ma in parte anche a farsene sfruttare e ferire nei propri interessi, come avvenne al ciarlatano con la biscia.

Il fascismo italiano ha cercato poi, e cerca tuttora, d'inserirsi nel gioco della reazione generale capitalistica, sviluppatasi in un secondo tempo nel mondo; ed il capitalismo, altrettanto privo di scrupoli, ve lo aiuta pe' suoi fini. Ma, come fenomeno italiano, quello non va confuso col resto. Il fascismo italiano non é un portato normale dell'evoluzione storica, sia pure come fatto di reazione; esso non ha, come si vanta, conquistata la storia, ma l'ha bestialmente stuprata senz'alcun fine determinato d'indole generale. Potrebbe anche mutare rotta, se fosse nell'interesse personale dei suoi capi e componenti. Di fronte allo stesso capitalismo, come di fronte agli altri Stati, é sempre nell'attitudine di permanente ricatto, sia all'interno che all'estero. Il linguaggio di Mussolini e di certi suoi giornali, il recente episodio del conflitto poi regolato col Vaticano, la politica di benevolenza insincera con la Russia comunista, ne sono indizí evidenti. Di certo v'é una cosa sola: che, vada a destra o a sinistra, si amalgami ancor piú con la reazione capitalista mondiale o se ne distacchi, si allei con lo Stato russo o coi nemici di questo, faccia l'occhio di triglia al laburismo inglese o alla plutocrazia nord-americana, esso resta e resterá sempre, per noi italiani, il nemico del popolo italiano, il tiranno dissanguatore e torturatore del proletariato italiano e di quanti in Italia aspirano ad un avvenire di maggiore libertá.

Non bisogna dunque cadere nell'errore storico e tattico di combattere il fascismo solo come una forma di guerra di classe, cosí come fanno certi marxisti. Desso é solo un lato della questione, e potrebbe anch'esserne un lato transitorio od occasionale. Non trascurare questo lato, profittare delle occasioni di battaglia ch'esso offre; ma non esclusivizzarsi e chiudersi in esso. Bisogna combattere il fascismo per ció ch'esso é integralmente, in tutto il suo complesso: l'attentato piú violento e pericoloso contro la civiltá umana che la storia ricordi. E ci sembra si dia prova della piú puerile inabilitá quando, per spirito polemico, si batteza per "fascista" qualsiasi altro governo, qualunque misura autoritaria od arbitraria di potenti e di capitalisti, non solo, ma perfino atti od opinioni di persone o partiti a noi avversi. Tutti i governi, dal nostro punto di vista anarchico, sono nemici nostri e dei popoli; ogni misura autoritaria e coercitiva dev'esser da noi condannata e rintuzzata senza transigere; ogni manifestazione, opinione od intenzione autoritaria dev'esser criticata, sconfessata e combattuta; ma senza dimenticare che il fascismo é sempre

qualche cosa di diverso, di piú, di peggiore. Per noi italiani, poi, l'errore suddetto sarebbe anche piú grave, non solo perché cadrebbe nel paradosso dell'assoluto, non tenendo conto della realtá che é relativa, ma sopratutto pel fatto che non corrisponderebbe in pratica al compito che nella lotta contro la tirannide e l'ingiustizia sociale spetta ai cittadini di ciascun paese: il compito, cioé, di cominciare col combattere l'ingiustizia e la tirannide del proprio paese da essi meglio conosciute e che quindi essi sono in miglior condizione di poter colpire e distruggere.

Da queste colonne noi andiamo studiando — la nostra rivista é sorta appunto a tale scopo —i vari problemi che si presentano sul terreno anarchico e rivoluzionario, sia per uno svolgimento piú efficace e coerente della lotta contro il vecchio mondo autoritario e borghese, sia perché la ricostruzione del nuovo mondo auspicato possa avvenire senza fallire ai suoi scopi di giustizia e di benessere per tutti nel senso il piú libertario possibile. Ma un problema impellente e importantissimo é anche questo iniziale della lotta contro il fascismo, che per noi italiani precede ogni altra distruzione o ricostruzione. E non é problema semplice, né unilaterale. Al contrario é molto complesso e molteplice insieme. Non si vince né si abbatte il fascismo per una sola via o con un solo mezzo, né tutti i mezzi o tutte le vie sono idonei. Rimettersene all'improvvisazione impulsiva sarebbe altrettanto inane che il progettare piani complicati e a lunga scadenza. Lo spirito di continuitá e di organizzazione sono necessari tanto per l'azione collettiva che per quella individuale; ed altrettanto necessarie ne sono la premeditazione cosciente e la preparazione materiale e spirituale. Cosí il problema si fraziona in altrettanti problemi subordinati, de' quali ciascuno ha bisogna d'essere studiato senza prevenzioni né preconcetti settari.

I nove e piú anni da che dura il fascismo non debbono esser passati senza insegnarci qualche cosa: fra l'altro che é stolido sperare che il fascismo cada da sé, oppure per l'opposizione delle classi o caste che gli sono o furono complici. E devono averci fatto capire altresí che niuna forza antifascista puó pretendere di bastare da sola ad abbattere il nemico; che nessuna forza, piccola o grande che sia, é superflua contro di lui; che ogni colpo, da qualunque parte gli venga, debole o forte, diretto o indiretto, puó avere la sua utilitá dal punto di vista rivoluzionario. E allora, da queste considerazioni sorge l'altro problema di una certa coordinazione delle forze antifasciste: non nel senso dei blocchi, fronti unici, alleanze che annullino i programmi di quelle forze, annullando cosí la stessa ragion d'essere della loro esistenza, bensí nel senso che ogni forza agendo in piena autonomia ed indipendenza secondo le proprie idee e metodi, tenga conto — spontaneamente e con sufficiente spirito di comprensione e tolleranza — di tutte le altre attivitá antifasciste parallele o convergenti con la sua, in modo che gli sforzi e i colpi contro il comune nemico si sommino automaticamente a maggior danno di questo, e non si neutralizzino invece od annullino vicendevolmente a tutto suo profitto. La cosa puó parere difficile, ma merita di essere studiata.

Non si tratta, intendiamoci, di interrompere l'azione per lo studio dell'azione. La lotta deve proseguire, cosí come si puó, oggi, domani, sempre, in tutti i campi ed in ogni senso, per iniziativa individuale come per forza collettiva, senza soluzioni di continuitá. Ma ció non deve impedire che, contemporaneamente, durante il combattimento, si studino le vie, i mezzi e le armi per rendere piú efficace l'azione e piú risolutiva la battaglia ininterrotta. Il fronte di battaglia é vasto; c'é posto per tutte le attivitá e l'una attivitá giova all'altra. Lo sforzo del braccio che colpisce e quello del cervello che medita i colpi, in questo campo speciale come in quello universale di tutto il lavoro umano, nulla hanno da perdere, tutto da guadagnare, dallo svilupparsi in modo concorde e convergente. L'abbattimento del fascismo ne sará sempre piú affrettato, — e non mancherá.

E allora, solo allora, l'Italia rinnovata potrá avere dinanzi a sé tutta aperta e sgombra di ostacoli la porta, oggi sbarrata dal fascismo, dalla quale uscire per avviarsi liberamente incontro ai suoi nuovi destini.

LUIGI FABBRI.

UN PO' DI TEORIA

Un soffio di rivolta passa dappertutto; e la rivolta é qui la espressione di una idea, lá il risultato di un bisogno; piú spesso poi é la conseguenza dell'intrecciarsi di bisogni e di idee che si generano e si rinforzano a vicenda; si scaglia contro la causa dei mali o la colpisce di fianco, é cosciente o istintiva, umana o brutale, generosa o strettamente egoista, ma in ogni modo diventa sempre piú grande e si estende ogni giorno di piú.

E' la storia che cammina: é inutile dunque perdere tempo a lamentarsi delle vie che essa sceglie, poiché queste vie le sono state tracciate da tutta una evoluzione anteriore.

Ma la storia é fatta dagli uomini; e siccome noi non vogliamo restare spettatori indifferenti e passivi della tragedia storica, siccome vogliamo concorrere con tutte le nostre forze a determinare gli avvenimenti che ci sembrano piú favorevoli alla nostra causa, ci abbisogna per questo un criterio che ci serva di guida nell'apprezzamento dei fatti che si producono, sopratutto per saper scegliere il posto che dobbiamo occupare nella battaglia.

Il fine giustifica i mezzi. Si é molto maledetta questa massima; ma in realtá essa é la guida universale della condotta. Sarebbe peró meglio il dire: ogni fine vuole i suoi mezzi. Poiché la morale bisogna cercarla nello scopo; il mezzo é fatale.

Stabilito lo scopo a cui si vuol giungere, per volontá o per necessitá, il gran problema della vita sta nel trovare il mezzo che ,secondo le circostanze, conduce con maggiore sicurezza e piú economicamente, allo scopo prefisso. Dalla maniera con cui viene risolto questo problema dipende, per quanto puó dipendere dalla volontá umana, che un uomo o un partito raggiunga o no il suo fine, che sia utile alla sua causa o serva senza volerlo, alla causa nemica. Aver trovato il buon mezzo: qui sta tutto il segreto dei grandi uomini e dei grandi partiti che hanno lasciato le loro tracce nella storia.

Lo scopo dei gesuiti é, per i mistici, la gloria di Dio; per gli altri é la potenza della Compagnia. Essi devono dunque sforzarsi di abbrutire le masse, terrorizzarle e sottometterle.

Lo scopo dei giacobini e di tutti i partiti autoritari, che si credono in possesso della verità assoluta, é di imporre le proprie idee alla massa dei profani. Essi devono perció sforzarsi di impadronirsi del potere, di assoggettare le masse e di costringere l'umanitá nel letto di Procuste delle loro concezioni.

In quanto a noi, la cosa é diversa: molto differente essendo il nostro scopo, molto differenti devono pur essere i nostri mezzi.

Noi non lottiamo per metterci al posto degli sfruttatori e degli oppressori di oggi, e non lottiamo neppure per il trionfo di una vacua astrazione. Non siamo affatto come quel patriota italiano che diceva: "Che importa che tutti gli italiani muoiano di fame, purché l'Italia sia grande e gloriosa!"; e neppure come quel compagno che confessava essergli indifferente che si massacrassero i tre quarti degli uomini, perché l'Umanitá fosse libera e felice.

Noi vogliamo la libertá e il benessere degli uomini, di tutti gli uomini senza eccezione. Vogliamo che ogni essere umano possa svilupparsi e vivere il piú felicemente possibile. E crediamo che questa libertá e questo benessere non potranno essere dati agli uomini da un uomo o da un partito, ma che tutti dovranno da sé stessi scoprirne le condizioni e conquistarsele. Crediamo che soltanto la piú completa applicazione del principio di solidarietá puó distruggere la lotta, l'oppressione e lo sfruttamento, e che la solidarietá non puó essere che il risultato del libero accordo, che l'armonizzazione spontanea e voluta degli interessi.

Secondo noi, tutto ció che é volto a distruggere l'oppressione economica e politica, tutto ció che serve ad elevare il livello morale ed intellettuale degli uomini, a dar loro la coscienza dei propri diritti e delle proprie forze e a persuaderli di fare i propri interessi da sé, tutto ció che provoca l'odio contro l'oppressione e suscita l'amore fra gli uomini, ci avvicina al nostro scopo e quindi é un bene — soggetto soltanto a un calcolo quantitativo per ottenere con forze date il massimo di effetto utile. E al contrario é male, perché in contraddizione col nostro scopo, tutto ció che tende a conservare lo stato attuale, tutto ció che tende a sacrificare, contro la sua volontá, un uomo al trionfo di un principio.

Noi vogliamo il trionfo della libertá e dell'amore.

Ma per questo dovremo noi rinunciare all'impiego dei mezzi violenti? Niente affatto. I nostri mezzi sono quelli che le circostanze ci permettono ed impongono.

Certo, noi non vorremmo strappare un capello a nessuno; vorremmo asciugare tutte le lacrime senza farne versare alcuna. Ma ci é forza lottare nel mondo tale come questo é, sotto pena di restare sognatori sterili.

Verrá il giorno, lo crediamo fermamente, in cui sará possibile fare il bene degli uomini senza fare male né a sé né agli altri; ma oggi questo é impossibile. Anche il piú puro e dolce dei martiri, quegli che si farebbe trascinare al patibolo per il trionfo del bene, senza far resistenza, benedicendo i suoi persecutori come il Cristo della leggenda, anche lui farebbe del male. Oltre al male che farebbe a sé stesso, che pur deve contare qualche cosa, farebbe spargere amare lacrime a tutti quelli che lo amassero.

Si tratta adunque ,sempre, in tutti gli atti della vita, di scegliere il minimo male, di tentare di fare il meno male per la piú grande somma di bene possibile.

L'umanitá si trascina penosamente sotto il peso della oppressione politica ed economica; é abbrutita, degenerata, uccisa (e non sempre lentamente) dalla miseria, dalla schiavitú, dalla ignoranza e dai loro effetti. Per la difesa di questo stato di cose esistono potenti organizzazioni militari e poliziesche, le quali rispondono con la prigione, il patibolo ed il massacro ad ogni serio tentativo di cambiamento. Non vi sono mezzi pacifici, legali, per uscire da questa situazione; ed é naturale ció, perché la legge é fatta espressamente dai privilegiati per la difesa dei propri privilegi. Contro la forza fisica che ci sbarra il cammino, non v'é per vincere che l'appello alla forza fisica, non v'é che la rivoluzione violenta.

Evidentemente la rivoluzione produrrá molte disgrazie, molte sofferenze; ma se anche ne producesse cento volte di piú, essa sarebbe sempre una benedizione in confronto a quanti dolori son causati oggi dalla cattiva costituzione della societá.

Si sa che in una sola battaglia si uccide piú gente che non nella piú sanguinosa delle rivoluzioni; si sanno i milioni di fanciulli che muoiono ogni anno in tenera etá per mancanza di cure; si sanno i milioni di proletari che muoiono prematuramente del male di miseria; si sa la vita rachitica, senza gioie e senza speranze, che mena la immensa maggioranza degli uomini; si sa che anche i piú ricchi e potenti sono meno felici di quanto potrebbero esserlo in una societá di eguali; si sa che questo stato di cose dura da tempo immemorabile. E ció durererebbe indefinitamente senza la rivoluzione; poiché solo una rivoluzione, che attacchi risolutamente il male alle radici, puó mettere una buona volta l'umanitá sulla via del proprio benessere.

Ben venga adunque la rivoluzione; ogni giorno ch'ella tarda infligge alla umanitá una massa enorme di sofferenze di piú. Affatichiamoci e lavoriamo perché essa avvenga presto e sia tale che basti a finirla una volta per sempre con tutte le oppressioni e gli sfruttamenti.

E' per amor degli uomini che siamo rivoluzionari: e non é colpa nostra, se la storia ci costringe a questa dolorosa necessitá.

Dunque per noi anarchici, o almeno (giacché infine le parole sono convenzionali) per coloro fra gli anarchici che la pensano come noi, ogni atto di propaganda o di realizzazione, con la parola o coi fatti, individuale o collettivo, é buono quando serve ad avvicinare e facilitare la rivoluzione, quando assicura ad essa il concorso cosciente delle masse e le dá quel carattere di liberazione universale, senza di cui potrebbe bensí aversi una rivoluzione, ma non quella rivoluzione che noi desideriamo. Ed é sopra tutto

in fatto di rivoluzione che bisogna tener conto del mezzo piú economico, poiché per essa la spesa si totalizza in vite umane.

Conosciamo abbastanza le condizioni strazianti materiali e morali in cui si trova il proletariato, per spiegarci gli atti di odio, di vendetta, ed anche di ferocia che potranno prodursi. Comprendiamo che vi siano degli oppressi che, essendo stati sempre trattati dai borghesi con la piú ignobile durezza e avendo sempre visto che tutto era permesso al piú forte, un bel giorno, diventati per un istante i piú forti, si dicano: "Facciamo, anche noi, come i borghesi". Comprendiamo come possa accadere che, nella febbre della battaglia, nature originariamente generose ma non preparate da una lunga ginnastica morale, molto difficile nelle condizioni presenti, perdano di vista lo scopo da conseguirsi, prendano la violenza come fine a sé stessa e si lascino trascinare ad atti selvaggi.

Ma altro é comprendere o perdonare certi fatti, altrò é rivendicarli e rendersene solidali. Non sono quelli gli atti che noi possiamo accettare, incoraggiare ed imitare. Dobbiamo essere risoluti ed energici, ma dobbiamo altresi sforzarci di non oltrepassare mai il limite segnato dalla necessitá. Dobbiamo fare come il chirurgo che taglia quando bisogna tagliare, ma evita di infliggere inutili sofferenze; in una parola dobbiamo essere ispirati e guidati dal sentimento dell'amore per gli uomini, per tutti gli uomini.

Ci sembra che questo sentimento di amore sia il fondo morale, l'anima del nostro programma; che solo concependo la rivoluzione come il piú grande giubileo umano, come la liberazione e l'affratellamento di tutti gli uomini — non importa a quale classe o a qual partito abbiano appartenuto — il nostro ideale potrá realizzarsi.

La ribellione brutale avverrá certamente; e potrá servire, anche, a dare il gran colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrá atterrare il sistema attuale; ma se essa non troverá il contrappeso nei rivoluzionari che agiscono per un ideale, una tale rivoluzione divorerá sé medesima.

L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio, o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione, che potrebbe magari chiamarsi anarchica, come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarebbe meno per questo una oppressione e non mancherebbe di produrre gli effetti che produce ogni oppressione.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da l'"En-Dehors" di Parigi, numero del 17 agosto 1892.)

N. d. R. — Questo é uno degli scritti piú importanti che siano usciti dalla penna di Malatesta. Esso precisa nel modo piú chiaro una concezione, umana e rivoluzionaria insieme, della violenza come mezzo di lotta anarchica, che si differenzia nettamente da concezioni e interpretrazioni che talvolta ne hanno date o praticate altri anarchici. Eliseo Reclus, condividendo le idee di Malatesta in proposito, ripubblicó lo scritto di questi nella collezione di opuscoli "Bibliothèque des Temps Nouveaux" a Bruxelles ("Un peu de théorie, par H. Malatesta, N.° 15, 1899). Non avendo presente il testo primitivo, noi abbiamo ripubblicata qui la traduzione italiana, uscita in edizione clandestina a Napoli nel 1899 con la falsa data di Londra, correggendone solo gli errori di stampa e qualche evidente inesattezza.

IL MIO CREDO SOCIALE

La situazione storica in cui siamo entrati, diremmo quasi fatalmente molto piú a causa delle contradizioni, ingiustizie e mostruositá dell'economia capitalista e della sua civiltá, che non per la forza, capacitá e intelligenza dei movimenti sociali e culturali di rinnovazione, impone anche ai piú indifferenti una sosta nel cammino ed uno sguardo di osservazione e di riflessione sul panorama presente e le prospettive dell'avvenire.

Chiudere gli occhi ai problemi della vita significa abbandonare a volontá estranee la ricostruzione del mondo in rovina, e svolgere attivitá erronee, senza comprensione né capacitá, senza chiari obiettivi e senza esame dei mezzi impiegati o impiegabili, é come appuntellare la vecchia casamatta del nemico.

Fermiamoci un istante, o compagni! Un momento di riflessione non puó esserci dannoso in quest'ora. Cessino le piccole preocupazioni, gli sforzi abitudinari, le pratiche inadeguate, i sacrifici sterili. Bisogna fissare l'attenzione sui destini del mondo, sul quadrivio attuale della storia e sul futuro della nostra idea. Meditiamo.

Tenevamo fin qui, qualunque fosse il nostro campo favorito di attivitá, una idea dominante. La nostra ragion d'essere consisteva nella seminagione delle nostre idee col periodico ed il libro, coi comizi e le assemblee, in tutti gli ambienti che ci erano accessibili. Era il nostro un movimento forse troppo concentrato in tale funzione, troppo lontano talvolta dall'aspirazione detta "utopica" del vecchio socialismo che preferiva predicar con l'esempio. Ricordiamo che la "propaganda col fatto" nel senso dei Malatesta e Cafiero non trovó imitatori, che le "colonie libertarie" furono un episodio di pochissima importanza, che un Gustavo Landauer fu qualcosa come un isolato, come una pianta esotica dentro dell'anarchismo "ufficiale", e che, oggi stesso, la maggioranza dei compagni nutre una specie di orrore per tutto ció che sia cominciare, fare qualche cosa a fatti, nella vita.

La fede poderosa dei nostri piú valenti propagandisti in una rivoluzione immediata ed inevitabile trenta o quarant'anni fa ha dato all'anarchismo mondiale una orientazione tendente al proselitismo, con un disprezzo funesto per ogni realizzazione pratica in piccolo. Cosí oggi ci troviamo in una crisi della propaganda, perché anche l'idea piú feconda si sterilizza se non viene alimentata e resa vitale coi fatti o almeno con gli sforzi per arrivare ai fatti; ed in gran parte senza una vera fede nella nostra capacitá di vivere in coerenza con le idee per tanti anni seminate con fervore e costanza ammirevoli.

Necessita pertanto che torniamo a cominciare. La lunga seminagione d'idee di mezzo secolo di proselitismo ci darà i suoi frutti solo se poniamo mano all'opera sul terreno dell'azione realizzatrice, come forza sociale che vuole affermarsi e testimoniare praticamente la ragione delle proprie critiche ai sistemi imperanti di economia e di convivenza politica. Altrimenti, se resteremo sul terreno della sola propaganda, la nostra voce sará ascoltata sempre di meno, e i popoli seguiranno piuttosto i cultori delle novissime demagogie dittatoriali; e la storia ritornerá ai suoi errori, sulle vie battute dalle rivoluzioni che non rivoluzionarono altro che il vocabolario, la forma, non il fondo.

* * *

Siamo di fronte all'agonia di un mondo, ma non s'intravede ancora l'aurora del mondo nuovo. Il capitalismo si trova in crisi, non una crisi piú o meno grave ma superabile, bensí una crisi di tutto il suo sistema; ha fatto bancarotta e non puó salvarsi, almeno nelle sue forme attuali. Non diciamo questo per seguire una mera consuetudine del linguaggio rivoluzionario: si tratta di una veritá confessata tanto dagli economisti quanto dagli stessi uomini di Stato della borghesia. I lettori piú incolti han potuto leggere sulla crisi del capitalismo le opinioni piú o meno sincere delle piú diverse personalitá e dei partiti piú opposti.

Non occorre che menzioniamo qui tali opinioni; sono ormai un argomento volgare di cui usa ed anche abusa tutta la stampa quotidiana del capitalismo. Sono perció nella coscienza di tutti; ed é in certo modo una sorpresa sentire perfino dalla bocca di portavoce della reazione confessioni sulla necessitá di modificare il concetto della proprietá, di cambiare le forme presenti del capitalismo, di mutare la struttura dello Stato. Tutto ció era fino a pochi anni fa "tabú", e per molto meno tanti di noi andavamo in carcere, subivamo processi o eravamo trattati da pazzi.

Non c'é bisogno che insistiamo nello spiegare la situazione di bancarotta del regime dominante nel quale viviamo, forte ancora solamente nella repressione, per colpire, ma impotente in modo assoluto a risolvere le sue contradizioni, a superare il suo sfacelo. Si é giunti al limite estremo delle possibilitá di sfruttamento e di dominazione dell'uomo sull'uomo; continuare ancora sarebbe suicidarsi. Bisogna cambiare rotta, lo riconoscono gli stessi macchinisti della macchina capitalista, essi per i primi e piú francamente della maggioranza delle forze socialiste.

Tra i partiti sociali di rinnovazione é entrata la paura della responsabilitá del nuovo ordine di cose che puó sorgere dal loro intervento attivo nella ricostruzione del mondo; il socialismo di Stato nelle sue frazioni piú moderate social-democratiche, per paura della rivoluzione, si é legato al capitalismo ed allo Stato capitalista, costituendo un semplice partito di opposizione addomesticata e dimenticando del tutto il suo socialismo, che é originariamente e nel suo genuino significato l'antitesi del capitalismo. Il socialismo di Stato secondo la concezione moscovita fa progressi dovunque; e siccome, almeno nel linguaggio, non rifugge dalla rivoluzione e nel tempo stesso lusinga bassi istinti di dominazione e di vendetta, trova sempre masse disposte ad ascoltare i suoi ordini.

Però l'esperienza russa ci ha detto giá che cosa possiamo aspettarci dalla "dittatura del proletariato", se anche l'intuizione critica non fosse bastata per prevederlo. Non aumenterá per quella via la somma di benessere, di giustizia e di libertá dei popoli; ed il cambiamento sociale e politico che una rivoluzione bolscevica presuppone, almeno secondo il modello moscovita, é lontano dal sedurre coloro che aspettano dalla rivoluzione qualcosa di piú e diverso che un cambio di dominio e di governo.

Restano le forze della libertá, ognora piú limitate e con meno seguaci, non tanto perché in questa era di fascismo e di industrialismo la mentalitá dell'uomo si é fatta meno sensibile per la libertá, quanto per le loro vacillazioni ed esitazioni che danno l'impressione di non saper dove andare e di dubitare di se stessi. Tra queste forze di libertá, l'anarchismo é la piú definita e piú radicata nelle masse popolari, specialmente in alcuni paesi dove ha saputo mantenere stretti vincoli col proletariato, appoggiandolo e consigliandolo nelle sue organizzazioni e nelle sue lotte quotidiane. Non ci illudiamo sulle nostre forze effettive, peró siamo convinti che la nostra minoranza attuale, anche dove si trova estremamente ridotta, si convertirá in una potenza se riuscisse a incamminarsi da ora in avanti nel senso della lotta rivoluzionaria diretta contro il monopolio capitalista, concretando le sue aspirazioni immediate e presentandosi ai popoli come una aspirazione realizzabile in breve tempo, e non come un lontano paradiso terrestre per un'epoca da cui saran lontani anche i figli dei nostri figli.

Dicevamo che nell'agonia del regime attuale non s'intravede ancora l'aurora della successione. Si sa che un periodo storico termina, ma non si potrebbe affermare matematicamente ció che dovrá seguire. Nonostante, possiamo enumerare queste tendenze principali: la trasformazione delle forze attuali del capitalismo e dello Stato in una collaborazione fra socialdemocrazia, liberalismo e borghesia per creare una nuova situazione (risoluzione almeno parziale del problema agrario, statizzazione del capitale, conversione dello Stato in strumento politico e di gestione economica); la presa del potere in nome del proletariato da parte dei partiti comunisti; e infine una soluzione libertaria per opera degli anarchici e delle forze con loro simpatizzanti. In alcuni paesi é piú probabile la prima soluzione, in altri la seconda ed in alcuni di piú la terza. Sono prevedibili altresí combinazioni ed incroci possibili e contatti simultanei di tutte e tre le soluzioni.

In generale si puó affermare che il predominio esclusivo di una delle suddette correnti sarebbe, almeno presentemente, possibile solo col ricorso alla dittatura, distruggendo fisicamente i dissidenti ed avversari o riducendoli al silenzio e all'obbedienza forzata.

Furtroppo l'idea unicista, dell'esclusivitá, della soluzione unica, sta tanto radicata in tutte le correnti sociali e politiche, che forse puó apparire come una deviazione inopportuna la nostra insistenza nell'intervenire come anarchici nel crogiuolo del mondo nuovo nella veste di fautori di tolleranza e propagandisti della varietá di soluzioni e della possibilitá di una coesistenza di modalitá economiche, sociali e politiche diverse. Eppure non vediamo oggi altra via per essere conseguenti con noi stessi e per salvare l'umanitá dagli interminabili esperimenti della tirannia e del despotismo.

* * *

Che vogliamo? che cosa siamo? dove andiamo?

Vogliamo la libertá e la rivendichiamo, convinti che senza di lei né l'individuo, né le collettivitá potranno raggiungere il loro pieno sviluppo, la loro espansione naturale, e produrre tutti quei valori che farebbero della vita sulla terra, non una valle di lacrime quale l'han ridotta il capitalismo e il principio d'autoritá, bensí un Paradiso. Viviamo in un periodo in cui dai piú diversi campi si levano inni di un giubilo artificioso e teatrale alla morte della libertá, al disprezzo della libertá; e si parla della libertá come di un pregiudizio. Perfino nelle file dell'esercito socialista si vanta come una conquista dell'era nuova il seppellimento di questa idea, animatrice di tutti i progressi della storia e del cervello umano.

Contro tutto questo gergo, contro tutte queste voci di mal'augurio, noi continuiamo a credere, né ci mancherebbero argomenti storici e biologici a dimostrarlo, che senza la libertá la vita dell'individuo é abiezione e la vita dei popoli é schiavitú, medioevalismo, barbarie. Come sul terreno della scienza, in lotte eroiche e tenaci cui non é alieno un glorioso martirologio, i dotti han conquistato il libero esame, la superazione dei dogmatismi e la libertá di pensiero e di sperimentazione, cosí noi, continuatori dello stesso spirito, vogliamo che quella medesima conquista sia applicata sul terreno economico e in quello politico e sociale. Tutto il nostro "credo" rivoluzionario si riduce a ció, a portare nelle sfere di attivitá dove tuttora predominano la schiavitú, il dogmatismo e il privilegio sacro e intangibile, la gran conquista della scienza moderna: il libero esame e la libera sperimentazione. Non chiediamo altro, per cominciare e per convincere. E fra pochi decenni le nuove generazioni saranno incapaci di capire i motivi della resistenza feroce dei privilegiati attuali ad uno stato di cose tanto naturale, logico e benefico per tutti.

Per questa affermazione della libertá in tutti gli aspetti della vita dell'uomo, di questa libertá che secondo Proudhon non é figlia ma madre dell'ordine, siamo anarchici, negatori del principio di governo ed esaltatori della personalitá umana contro tutte le forze materiali, contro tutti i sistemi religiosi, contro tutte le astrazioni o realtá che presuppongono l'individuo sottomesso, obbediente, mera ruota o anello o strumento senza autonomia e senza autodecisione.

Sono ancora molte le catene da rompere perché l'umanitá si presenti tal qual'é, in tutta la sua forza creatrice ed in tutto il suo splendore di

sovrana della vita terrestre. A che ci serve tutto questo potente macchinario scientifico e tecnico col quale andiamo in fondo ai mari, ci eleviamo nello spazio, moltiplichiamo le fonti di ricchezza e di resistenza, dominiamo il fulmine, superiamo le tenebre e sopprimiamo le distanze, se dopo esser divenuti tanto potenti in un'unica sfera della libertá, quella della scienza e della tecnica, siamo servi indegni ai piedi di un qualsiasi signore economico, di un qualunque arrivista politico? Le meraviglie che ci han dato gli scienziati ed i tecnici, liberi di tentare e di esperimentare, le trasporteranno i popoli nella sfera della felicitá, del benessere e della giustizia soltanto allorché si serviranno della stessa azione e sperimentazione libere.

Andiamo verso la conquista di questo bene supremo: la libertá nella vita economica per lavorare, produrre e scambiare i prodotti secondo la psicologia, i desideri e le possibilitá di quelli che lavorano; la libertá nella vita politica e sociale di organizzarsi e convivere come meglio ci conviene, senza doversi sottomettere a niuna legislazione centrale, senza che si disponga di noi, come cittadini e come lavoratori, secondo gli interessi di una minoranza dominante che puó lanciarci domani in una guerra contro esseri umani innocenti dell'altra parte della frontiera, o chiuderci l'accesso al lavoro, o cacciarci noi e le nostre famiglie sulla strada, alla mercé della fame e della disperazione, mentre i depositi sono rigurgitanti e gelosamente custoditi perché non sodisfino le necessitá dell'uomo senza un previo tributo alla divinitá capitalista.

(La fine al prossimo numero.)

DIEGO ABAD DE SANTILLAN.

Il concetto di Rivoluzione

Nella capacitá rivoluzionaria degli uomini d'oggi — di quest'ora formidabile di decomposizione, in alto e in basso — sta l'avvenire del secolo. Affermare ció non é cadere nell'egocentrismo, che ha fatto considerare a numerosi pensatori il proprio tempo come fondamentale nella storia dell'umanitá, bensí constatare obiettivamente lo stato delle coscienze e l'agitazione contemporanea.

Il materiale teorico ha quasi esaurito i suoi argomenti, costituito le sue scuole — ed anche le sue cappelle — ed ha delimitato le piú differenti e talvolta opposte teorie sociali.

Questo non implica negare l'importanza e la necessitá della propaganda. E' precisamente in virtú di questa, oltre che per le dure lezioni della realtá contemporanea, che lo scontento é generale, lo spirito critico acuto ed acuto é il desiderio di farla finita con un regime di convivenza sociale come l'attuale, proprio di popoli ed anche di civiltá molto diverse tra loro.

Ci si dice che non possiamo prevedere il futuro, schematizzare l'avvenire, predire quel che non conosciamo. E' vero. Pure, quando il futuro é oggi, quando l'avvenire é quello che sta venendo e non quello che verrá, quando esso giá picchia con imperiosa chiamata alla nostra porta e non ha tempo da perdere per aspettare risposte grandiloquenti ma imprecise, dobbiamo noi o no presentarci con tutto il nostro capitale di realizzazioni, sotto pena di essere un peso morto nel carro alato del progresso?

Preparare, concretare, difendere le forme della rivoluzione nella pratica é il problema dalla cui soluzione dipenderá tutto lo svolgersi della nostra azione militamente.

Di fronte a questa esigenza sfumano le discussioni sulla bontá dell'uomo, sui moventi etici de' suoi atti, sulla sua biologica capacitá solidarista, sulla sua propensione fisiologica al lavoro, sulla spontaneitá e collaborazione del suo intelletto a una societá poeticamente libera. L'uomo del quale dobbiamo occuparci é questo che vive a fianco nostro, dalla mano cordiale o dal pugno chiuso, egoista o disinteressato o ambedue le cose insieme, indipendente o sottomesso o autoritario, o ciascuna di queste cose a seconda delle circostanze e delle loro reazioni, patriotta e internazionalista, materialista con impulsi mistici, desideroso di pane e di libertá ma costretto alle mille e una scappatoie borghesi per vivere.

Nelle utopie o nelle teorizzazioni parlavamo di un uomo tipo, astratto, docile alle elucubrazioni del nostro cervello e, con individui simili, tutti uguali, era facile ricostruire Arcadia. Ma oggi sappiamo che non potremo selezionare gli uomini né i popoli che promuoveranno le prossime rivoluzioni di carattere economico e sociale.

* * *

Caratterizziamo il concetto di rivoluzione, come sviluppo e come fatto. Se questa rivoluzione la aneliamo sociale, essa non deve secondo noi essere né esclusivamente economica, né politica, ecc. bensí sociale: é lapalissiano. Peró, secondo le esigenze del momento o le condizioni di popoli determinati, converrá dare una preponderanza immediata e accidentale ad un fattore sugli altri.

La rivoluzione per la libertá integrale si va svolgendo come processo, da anni, e si manifesta nello spostamento di valori che caratterizza l'epoca nostra; é figlia dello spirito di libertá immanente nell'uomo, della dottrina, dell'opera culturale e proselitista che si estende nei campi piú eterogenei dell'attivitá umana, e dá come frutto la "coscienza".

La rivoluzione come atto che si produce in una occasione determinata ed in un tempo misurabile, deve rispondere a caratteristiche proprie, a esigenze che la conformano e sopratutto al raggiungimento di un risultato: il cambiamento rapido delle forme esteriori di convivenza. Implica un atteggiamento impositivo, per quanto rivendicatore di diritti, da parte di gruppi che, pur potendo essere minoranza, interpetrano o credono d'interpetrare il volere dei piú.

Date le condizioni ambientali, dobbiamo domandarci: E' necessario alterare il ritmo del processo trasformativo, portandolo dalla sua azione evolutiva, creatrice di valori eterni, ad una azione rivoluzionaria nel senso classico, insurrezionale, violento, del concetto?

Siamo di fronte a due pericoli: da un lato adoperare, spinti dalla voglia di vincere, metodi che non siano quelli di mera convinzione e di libero sviluppo di idee e di pratiche libertarie; oppure, dall'altro lato, lasciarci aggiogare da forze nemiche, avverse o di inferiore qualitá rinnovatrice, abbandonare in altre mani e inclinare verso altre correnti gli entusiasmi della gioventú — come tale sempre disposta all'azione, — metterci volontariamente, nelle lotte di realizzazioni rivoluzionarie, in una posizione subordinata o di seconda linea.

Riconosciamo che le rivoluzioni che sono in gestazione fra i popoli malcontenti, non possono essere, per le cause determinanti e le aspirazioni che le impulsano, di tipo caratteristicamente anarchico: modalitá storiche e di razza che pesano sui popoli, azione equilibrante di altre forze sociali, carattere nazionale o regionale dei movimenti, ecc. Tutto ció esigerá concessioni, forze armate, organismi responsabili con rappresentazione collettiva, misure rapide tanto nella lotta armata come negli accordi d'intercambio, di neutralitá, di collaborazione, ecc. misure o atteggiamenti, che dovranno attribuirsi accidentalmente alcuni dei gruppi in lotta, nella impossibilitá di concordare liberamente risoluzioni che dovrebbero scaturire da tutte le forze rivoluzionarie.

La luce non si fará dal caos con la rapiditá di una creazione biblica. Dalla rivoluzione non passeremo all'anarchia se non attraverso un periodo d'indecisioni, di violenze e di misure rivoluzionarie solo giustificabil come tali.

Noi dobbiamo propiziare queste rivoluzioni in quanto implicano reazione contro le tirannidi e possibilitá di una vita un po' migliore. Non pensiamo di "imporre" l'anarchia poiché questa é propria di ciascun individuo, della sua attitudine morale e del suo senso di libertá; ma agitiamo il nostro stendardo come faro nella marcia incerta di questo bambino gigante che é il popolo, che se non potrá oltrepassare i culmini, cercheremo di trarlo fuori dal pozzo putrefatto in cui si dibatte: **il massimo di libertá, il minimo di autoritá:** quanto piú é possibile.

* * *

Studiare i costumi, l'economia, la cultura del popoli tra i quali svolgiamo la nostra attivitá; raddoppiare l'opera orale e scritta che metta in luce le cause dei loro patimenti, organizzare la difesa e l'attacco armati e promuovere movimenti le cui proiezioni si basino nelle possibilitá popolari e, se possibile, nei finalismi teorici: dare le scuole e le universitá ai maestri ed alumni, le terre agli agricoltori, le fabbriche agli operai. Non un corpo centrale monopolizzatore, ma la decentralizzazione politica, senza il predominio di una forza sociale — proletariato, per esempio — nella vita collettiva. Autonomia degli organismi per un maggiore rendimento degli stessi e come garanzia antidittatoriale. La minor violenza possibile, peró tutta quella che é necessaria.

Insistiamo: attaccati alla terra, in quanto siamo quali essa ci fa, linfa, legno, frutto, tendiamo peró sempre ad elevarci. Fare rivoluzioni per sport o per impazienza, per la voglia di calcare presto la terra che ci eravamo ripromessa, anche a rischio di aggirarci dopo in circoli viziosi, di restar presi al laccio della nostra stessa corda, sarebbe sterile. Incoraggiare ogni rivolta seria, concordare un programma di realizzazione rivoluzionaria adatto al momento e all'ambiente, assumere i compiti di responsabilitá che tale stesso programma indichi, far tutto ció che le circostanze suggeriscano per liberare zone o paesi determinati dalle terribili situazioni che oggi sopportano, per, sopra le rovine del passato, costruire tutto ció che il materiale esistente permetta, pensando che la perfezione sociale non sará frutto esclusivo dei sistemi esteriori di convivenza, bensí figlia diretta della superazione di ciascuno su se stesso, e cercando di liberare l'uomo dalle barriere e dai ceppi, perché il suo essere si elevi sempre piú.

Allo stesso modo che piú vita genera piú vita, piú libertá genererá piú libertá; relativa essa, come ogni cosa umana, per vie sinuose e sdrucciolevoli, andrá crescendo ogni giorno. Allora la rivoluzione sociale non sará piú un fatto quasi miracoloso, ma una realtá conquistata a forza di rivolte, di alti e bassi dolorosi, di rudi lotte, per le quali dobbiamo studiare di renderci sempre piú capaci.

JOSÉ MARÍA LUNAZZI.

Problemi angosciosi

I.

Risaliamo un po' indietro coi nostri ricordi. Non é male riallacciare ai tragici avvenimenti di questi ultimi 15 anni quello che se ne prevedeva prima che essi avvenissero. Ecco che cosa scriveva, a proposito della guerra, Jean Jaures nell' "Humanité" di Parigi del 12 settembre 1906:

"Una grande guerra europea scatenerebbe da una parte il nazionalismo istintivo e reazionario, dall'altra parte lo spirito rivoluzionario. Essa farebbe sorgere da una parte una specie d'assemblea di Versaglia, meno monarchica, meno bigotta, ma sempre clericale e piú ancora militarista; dall'altra parte, una specie di Comune, piú sistematica ma fors'anco piú impotente. La crisi, pur desolando l'Europa intera, sarebbe piú violenta e piú profonda nei paesi democratici, dove l'urto delle idee non sarebbe attenuato dalle forze del passato. Ora, noi non vogliamo che la Francia perisca; non vogliamo ch'essa sia indebolita. E non vogliamo neppure che la rivoluzione sociale necessaria si compia in mezzo a un uragano di sangue, di furore e di lacrime. E' per questo che noi scongiuriamo la Francia d'impiegare per salvarsi ció che potrebbe aggravare il suo pericolo; e di fare un mezzo di salvezza di questa forza di libertá e di democrazia che, forse, in un giorno di tempesta la farebbe colare a fondo in mezzo ai marosi profondi agitati dalla crisi europea."

Queste parole di Jaures non han perduto niente della loro importanza, perché la guerra che doveva essere l'ultima e assicurare al mondo una pace definitiva, in realtá ha lasciato il mondo sempre sotto la minaccia d'un'altra conflagrazione causata dagli stessi imperialismi.

Jaurès mostrava uno spavento all'incirca uguale sia della guerra che della rivoluzione. Noi, che pure non abbiamo mai cessato di volere quest'ultima, comprendiamo lostesso benissimo le preoccupazioni ch'egli poteva avere a tal proposito. La rivoluzione potrebbe ben risultare tutt'altra cosa che quella sperata dai rivoluzionari. Il triste esempio della Russia che non ci ha dato altro che un assolutismo di piú, malgrado il rovesciamento immenso da lei provocato, é ben adatta a ispirarci amare riflessioni, che vengono ad aggiungersi a quelle che Jaures aveva potuto concepire.

Ma insomma la storia é quella che é. Noi dobbiamo volere con tutte le nostre forze imprimerle la direzione che ci sembra migliore; ma sarebbe assurdo rinunciare alla lotta, anche se tutto ci lasciasse prevedere che la storia seguirá un corso diverso da quello da noi previsto.

Ora, il costatare che la rivoluzione potrebbe essere non del tutto quale ci auguriamo che sia, non sopprime questo fatto capitale che, di fronte ad una borghesia la quale non rinuncia in nessun modo al suo militarismo e quindi alla guerra, il problema piú angoscioso sia sempre sul tappeto, dinanzi a noi.

Ed il problema é questo: Se la guerra dovesse di nuovo essere scatenata dai nostri padroni, consentiremo noi ancora ad un massacro da cui non potrebbe uscire nulla di bene, come la piú terribile delle esperienze ci ha giá provato? Accetteremo noi di nuovo l'incalcolabile sacrificio di vite e di ricchezze per

la durata di altri lunghi anni, per servire ad interessi inconfessabili ed a criminali ambizioni?

E' inutile chiudere gli occhi o sperare che, in ogni caso, noi non vedremo piú tutto ció. La minaccia proprio ora si fa piú incalzante, come ci mostrano le notizie che vengono dall'Estremo Oriente. Per fare che noi non si debba piú assistere agli orrori della guerra, nulla potrebbe meglio contribuirvi che una decisione altamente proclamata da tutti i popoli di rifiutarsi ad ogni costo e per sempre ad ogni massacro, ad ogni macello di cui ogni giorno nuove scoperte permettono di prevedere un orrore maggiore.

Non volendo la borghesia rinunciare alla guerra, é evidente che non v'é altro ricorso possibile fuori della rivoluzione contro una sí terribile eventualitá. Ecco ció che bisogna dire ben forte e ripetere di continuo o dovunque.

Il riformismo piú sapiente, per tutto quel che puó valere, non ha valore se non in quanto la pace sia sicura nel mondo. Non discutiamo qui, per esempio, quel che vale una certa legislazione sociale: non ci sembra che valga molto, a dir vero! Ma insomma, se lo stato di pace non é solido, é evidente che assicurazioni, pensioni e i miglioramenti d'ogni specie pei lavoratori non significano piú nulla e non servono piú gran che dal momento che il cannone comincia a tuonare.

E allora, noi domanderemo a tutti i socialisti, senza con ció pretendere ch'essi si pongano dal nostro punto di vista, se non son persuasi che non sarebbe piú questione di socialismo quando i popoli cominciassero a massacrarsi tra loro, e se di nuovo crederebbero preferibile prendere le armi contro altre vittime, colpevoli come loro unicamente d'ubbidire ai propri padroni, piuttosto d'insegnare apertamente il diritto elementare della rivolta contro qualsiasi impresa guerresca!

E questo dappertutto, anche nei paesi che sembrano piú lontani dalla possibilitá di un conflitto. Ci si potrebbe obiettare, per esempio, che non é certo la Svizzera che potrebbe scatenare una guerra. Ma non per questo abbiamo meno il dovere di porci il dilemma: o la guerra o la rivoluzione, non fosse che per stare tutti pronti a sostenere e seguire ogni movimento d'emancipazione che si producesse in altri Stati.

In ogni caso non servirebbe proprio a nulla condannare la violenza... per accettare poi quella che i nostri rispettivi Stati potrebbero comandarci nell'ora tremenda di una nuova catastrofe in cui potrebbe inabissarsi interamente tutta la nostra civiltá.

Per ogni uomo di cuore e di coscienza la guerra deve essere definitivamente condannata; e poiché disgraziatamente non ci é piú data altra scelta che tra la guerra e la rivoluzione, bisogna risolutamente pronunciarsi per quest'ultima, alla quale bisogna prepararsi con almeno altrettanta attivitá e tenacia di quelle che i nostri padroni ne mettono per trascinarci a un nuovo massacro.

II.

La necessitá imprescindibile della rivoluzione ci spinge a tornare sul problema della violenza, anch'esso angoscioso.

A tal proposito ricordiamo ció che, or sono circa tre anni e mezzo, ne diceva il "Labour Party" d'Inghilterra in nuovo programma che allora esso si era dato. Merita la pena di ricordarlo dopo che dal suo legalitarismo il laborismo inglese ha raccolto i frutti che si sanno: l'insuccesso completo come partito di riforme, la perdita di alcuni dei suoi "leaders" piú noti e infine recentemente la sconfitta piú clamorosa anche sul terreno elettorale.

In quel programma si diceva:

"Confidando in se stesso e forte dell'appoggio dei lavoratori della nazione,, il partito **non ha bisogno della violenza,** che é l'arma del debole. Esso ha l'intenzione di mettere in esecuzione il suo programma con mezzi pacifici, senza disordine né confusione, col consenso della maggioranza degli elettori e con l'impiego del meccanismo ordinario del governo democratico. Se, in date circostanze, piace agli avversari di qualificare "rivoluzionaria" la propria politica, il partito non é disposto a bisticciarsi con essi sull'impiego delle parole. I rivoluzionari pericolosi non sono quelli che vogliono il potere per realizzare delle riforme da lungo tempo dovute, ma piuttosto i reazionari che indigano la corrente finché questa straripa in furioso torrente."

Tanto candore e semplicitá eran veramente eccessivi! I laburisti inglesi non potevano né possono ignorare che la Gran-Brettagna ha imposto il suo dominio e il suo sfruttamento ai quattro punti del mondo con la violenza, ed é ancora e sempre con la violenza che cerca di mantenere tale suo potere; e cosí pure che é assai difficile concepire come il dominio e lo sfruttamento brittanico possono essere fatti finire senza violenza.

La violenza é l'arma del debole, dicevano e ripetono quei buoni laburisti. Certo, un potere é tanto piú forte quanto meno ha bisogno di ricorrere alla violenza per mantenersi, quando cioé nessuno osa ancora contestare la sua legittimitá o accarezzare la piú lontana speranza di riuscire a rovesciarlo. Ma l'oppresso e lo sfruttato non provano la loro forza che in quanto riescono a combattere ad armi eguali. Forse che gl'Irlandesi, man mano che aumentavano il loro armamento, provavano realmente la loro debolezza? Al contrario! Consimili evidenti puerilitá ci paiono davvero perfino indegne, in un programma socialista. I laburisti ostentano la loro buona intenzione di vincere con mezzi pacifici, e noi auguriamo loro sinceríssimamente di riuscirvi. Ma, in sostanza, essi dovranno pure in ogni modo adottare prima o poi una politica di espropriazione; e come possono credere di non dover cozzare per ció contro le piú accanite resistenze?

Il "meccanismo ordinario del governo democratico" non sembra aver giovato gran che fino ad oggi. Anche in periodo rivoluzionario, quando cioé il suddetto governo poteva contare su di un forte movimento d'opinione pubblica a suo favore, quel meccanismo ha sempre tradito le sue speranze e non ha condotto che a catastrofi. Tutta la letteratura democratica relativa agli avvenimenti del 1848 ce lo diceva piú o meno chiaramente, e settant'anni piú tardi abbiamo visto coi nostri occhi che cosa é avvenuto delle rivoluzioni tedesca e austriaca che si sono contentate del "meccanismo del governo democratico". Ci si rallegra molto perché l'antico regime non fu restaurato senz'altro in quei paesi; ma nessuno osa ancora a tal proposito affermare che ogni pericolo sia scomparso definitivamente. L'Ungheria, in ogni caso, afferma senza ambagi il suo programma di restaurazione monarchica ed intriga a tal uopo, tra la piú grande tolleranza e compiacenza della Societá delle Nazioni.

Che i medesimi conservatori con la loro testardaggine rendano necessarie le rivoluzioni, é una verità di fatto quasi lapalissiana. Se si deve insorgere, ció é solo per prendere ció che viene ostinatamente rifiutato contro ogni spirito di giustizia. Ma appunto perché tale ostinazione dei reazionari e la loro resistenza sono previste e prevedibili, tutto il resto del discorso legalitario suona falso.

Notiamo del resto, che una maggioranza assoluta dei rappresentanti operai é non prevedibile per ora, né in Inghilterra né altrove. Si puó avere, ogni tanto, qualche colpo di timone a sinistra; ma presto i trionfatori mostrano tutta l'impotenza della loro vittoria, e ne deriva a piú o meno distanza di tempo un colpo di timone a destra. Gli esempi piú recenti, in Inghilterra e altrove, sono lí a dimostrarlo.

A meno di poter assolutamente garantire che il capitalismo non vuol piú saperne di violenze — e l'ammetterlo sarebbe assurdo, e viene smentito da tutto ció che giorno per giorno si dice e si fa dalle classi possidenti — la violenza continuerá per un pezzo ad avere la sua funzione decisiva. E' evidente che essa non potrá scomparire che tra liberi ed uguali, e cioé sol quando non vi saranno piú schiavi e diseredati. Ma come ammettere che la trasformazione piú radicale e completa immaginabile possa operarsi semplicemente a mezzo di pezzetti di carta gettati nelle urne elettorali?

Le monde va changer de base;
Nous ne sommes rien, soyons tout...

dice benissimo l'inno dell'Internazionale. "Il mondo sta per cambiar di base; noi non contiamo nulla, dobbiamo essere tutto!" Ottimamente! pure tutto ció non é concepibile che si avveri in virtú di semplici discorsi e voti parlamentari. O le masse stesse lo vorranno direttamente e praticamente con tutte le loro forze, o nessun governo potrá volerlo per conto loro.

Il problema della violenza si pone e s'impone cosí a tutti noi.. Voler ignorarlo significa rinunciare anticipatamente e per un tempo indefinito al socialismo.

LUIGI BERTONI.

Gli uomini, per norma, non pensano, se non quando hanno perturbazioni da sedare, difficoltá da superare. Una vita di riposo, di successo senza sforzo, sarebbe una vita senza pensiero. Gli uomini non tendono a pensare quando la loro azione é dettata dall'autoritá. I soldati hanno difficoltá e restrizioni o iosa, ma, in quanto soldati, non hanno fama di essere pensatori. Il pensiero é approvato per essi dall'alto. Dovunque regna un'autoritá esterna, il pensiero é sospetto e nocivo.

(Reconstruction in philosophy, pag. 138.)
JOHN DEWEY.

LUIGI GALLEANI

12 agosto 1861 — 4 novembre 1931

Fissiamo qui, sulla fredda carta, mentre l'angoscia ci tiene ancora nelle sue spire, e la terra é ancora smossa sulla tomba lontana di Luigi Galleani, prima che il tempo cancelli o attenui nella memoria i ricordi di lui, quello che sappiamo e rammentiamo della sua vita intensa e coraggiosa di apostolo e di combattente.

Di lui non posso io parlare come potrá certamente altri che gli visse vicino e piú lo conobbe. Le vicissitadini della vita e della lotta non mi han permesso di conoscerlo personalmente. Ne sento un grande rammarico. E' certo un tesoro di memorie che ora mi manca, di quelle memorie che col passar degli anni si fanno sempre piú care e diventano una specie di viatico spirituale lungo il cammino che ancora ci resta da percorrere nella vita. Non eravamo estranei l'uno all'altro: abbiamo avuto in comune quasi quarant'anni di lotta nelle stesse file, fra i compagni d'uno stesso paese; a piú riprese siamo stati in relazione attraverso lo spazio, abbiamo in qualche istante subíto gli stessi colpi nemici e cooperato a qualche medesima iniziativa. Ma il destino ha voluto che non potessimo conoscerci da vicino, stringerci una volta sola la mano.

La prima notizia di Luigi Galleani l'ebbi a tempo del suo processo di Genova, nel 1894, quando fu condannato a qualche anno di reclusione per associazione a delinquere. Io ero ancora un ragazzo, alla vigilia di varcare anch'io per la prima volta la soglia del carcere; e ricordo ancora l'impressione ricevuta, attraverso la lettura dei giornali, da quella sfacciata condanna, ad evitar la quale non erano valse le difese magnifiche di un principe del foro come il repubblicano Antonio Pellegrini e dell'altro grande oratore, fratello d'armi degli imputati, che fu il nostro indimenticabile Pietro Gori. Sul banco degli imputati sedeva, a fianco di Galleani e di una trentina d'altri cittadini intemerati, operai e studenti, — tutti onorati dalla regia accusa del titolo di "malfattori" — anche un giovane artista che piú tardi divenne il notissimo pittore Plinio Nomellini.

Ma Luigi Galleani non era, giá d'allora, un ignoto fra i combattenti per la libertá e la giustizia. Egli militava nelle file anarchiche fin dal 1880 circa, quando ancora l'anarchismo si confondeva col socialismo; il quale ultimo era sorto in Italia, in seno alla prima Internazionale, nella sua espressione piú rivoluzionaria e libertaria. Galleani fu insomma di quella generazione di anarchici che, dopo la fine della grande Internazionale, fecero dell'anarchismo un movimento del tutto nuovo ed autonomo fra le altre correnti operaie, rivoluzionarie e socialiste.

Egli era nato a Vercelli, in Piemonte, il 12 agosto 1861 (1). Nella sua cittá natia fece gli studi ginnasiali e liceali; poi andó a Torino dove s'iscrisse alla facoltá di legge di quella Universitá. Fino a 18 anni era stato repubblicano entusiasta, ammiratore di Garibaldi; e a questi si fece presentare a Milano, una volta che l'Eroe dei due Mondi si recó nella capitale lombarda per l'inaugurazione d'un monumento ai caduti di Mentana. Ma di quella visita ebbe una impressione penosa, tanto il vecchio superstite di tante battaglie sembrava inerte, come prigioniero dei suoi custodi, e non apriva bocca! Poco tempo dopo, ancora studente, fu attratto nel movimento socialista ed anarchico dagli impulsi giovanili del cuore e dal maturarsi del suo pensiero.

In quel periodo usciva a Torino un giornaletto battagliero, il "Proximus Tuus", che si diceva internazionalista e socialista, in cui si confondevano ancora, pur polemizzando di continuo fra di loro, le due correnti autoritaria ed anarchica del socialismo. Certo Galleani deve aver data la sua

(1) — La data che si disse nel breve annunzio della morte, nel numero scorso, era sbagliata, dovuta ad una erronea informazione avuta in passato.

prima collaborazione a quel periodico. Ma poco dopo redigeva egli stesso, intorno al 1885, la "Gazzetta Operaia" e quindi la "Nuova Gazzetta Operaia", francamente anarchiche queste. Non posso stabilire ora, lontano come sono da tutte le mie raccolte documentarie, se la "Gazzetta Operaia" uscisse all'inizio a Vercelli. Ma certo é che qui, prima che a Torino, egli subí le prime persecuzioni e combatté le prime battaglie, con duelli clamorosi con gli ufficiali della guarnigione locale, ch'egli ebbe a fustigare nella stampa, perché avevano scagliato i loro bravacci sul popolo.

Questo periodo iniziale della vita di Galleani agitatore e propagandista, fino a poco dopo il 1890, é legato al ricordo del primo risveglio del proletariato piemontese, colle prime organizzazioni operaie e scioperi nel Vercellese, nel Biellese, nel Monteferrato e poi a Torino.

Pietro Gori (in una lettera a "L'Agitazione" di Ancona) accennava nel 1897 al "mirabile lavoro di propaganda e di organizzazione" di Luigi Galleani per l'appunto nell'epoca suddetta ed in quelle plaghe del Piemonte.

Da ricordare che a quel tempo, e nella stessa zona, era anarchico anche Rinaldo Rigola, poi passato al socialismo legalitario, e finito oggi nel modo miserabile che tutti sanno. Se ben ricordo, Galleani partecipó anche, a un certo momento, alla vita del "Partito Operaio" — organizzazione prevalentemente socialistica, ma d'indole corporativa e aperta a tutti i lavoratori di tutte le tendenze, — e figurava tra i delegati di un congresso a Milano nel 1891. Ma di quest'ultimo particolare non sono ben sicuro.

Debbo avvertire, a questo punto, che ricostruisco questi appunti sulla vita di Luigi Galleani del tutto o quasi a memoria, in base a letture fatte in passato di collezioni di vecchi giornali ed a ricordi d'informazioni datemi nei tempi più diversi da amici e compagni, tutti oggi lontanissimi e alcuni, purtroppo, scomparsi per sempre. Del resto io qui non pretendo scrivere una biografia; tutt'al piú questi appunti, sempre rettificabili, possono servire di modesto contributo a chi, fra i piú vicini e migliori conoscitori di Galleani, volesse, e farà bene, scrivere piú esattamente, diffusamente e degnamente di questo magnifico pioniere del nostro ideale.

Benché Galleani abbia fatto al completo i suoi studi di legge, non volle laurearsi, ritenendo incompatibile l'esercizio dell'avvocatura con l'apostolato anarchico cui si era consacrato. Eppure egli era un oratore formidabile, senz'ombra di esagerazione. Una volta Gori mi disse che, a paragone di lui, egli si sentiva men che mediocre. La veritá é che le loro oratorie eran diverse; l'oratoria di Galleani era dantoniana, di propaganda ma piú ancora di combattimento. Quel funambolo di Enrico Ferri, che peró d'arte oratoria s'intendeva, quando ancora non era diventato lo straccio umano qual'é sceso nella tomba, ebbe a dire che se Galleani si fosse laureato e avesse indossata la toga, sarebbe diventato l'oratore principe del foro italiano. Ció sanno bene le migliaia di lavoratori italiani emigrati nel Nord-America, che lo hanno ascoltato tante volte, dopo il 1900. Ma anche i vecchi compagni del Piemonte, della Lombardia e della Liguria ricordano con entusiasmo il giovane oratore del 1880-94. Fra le conferenze di Galleani di quel tempo sono rimaste famose alcune tenute in Alessandria, una in contradditorio coi socialisti legalitari al teatro Dal Verme di Milano, intorno al 1889, ed un'altra nel vecchio teatro della Cannobiana, pure a Milano, al gran "Comizio Internazionale del Lavoro" del 12 aprile 1891.

Nel gennaio di quell'anno 1891 egli doveva partecipare al Congresso anarchico di Capolago (Svizzera), insieme con Cipriani, Malatesta, Merlino, Gori, Panizza, Gagliardi, Molinari, ecc. Ma mentre era in viaggio per recarvisi fu arrestato in Ginevra ed espulso dalla Svizzera. Ricondotto in Italia, riuscí dopo breve arresto, a rientrare in Svizzera dalla parte di Como; ma arrivó a Lugano che il congresso era giá finito.

Non mancó peró, benché fosse (com'egli ebbe a scrivere) "riluttante giá allora alla inutile partecipazione ai congressi di partito" —e si delineasse quindi il suo dissenso di tendenza coi suoi stessi compagni partigiani dell'organizzazione — allo storico Congresso Operaio di Genova dell'anno dopo (1892), ove avvenne il distacco definitivo in Italia fra anarchici e socialisti. Egli viveva allora a Sampierdarena, ed era impiegato presso una ditta genovese di mezzi compagni. In quel torno di tempo, poco prima o poco dopo, uscirono in Genova i periodici "Combattiamo" e "Nuovo Combattiamo", uno dei quali certo redatto da lui, insieme a Pellaco e qualche altro. Al congresso di Genova prese una parte eminente, polemizzando con l'ala legalitaria rappresentata da Turati, la Kuliscioff, Lazzari, Bissolati, Prampolini, ecc. Mi raccontarono piú tardi che Galleani con la sua eloquenza strappó lacrime di emozione perfino a Camillo Prampolini, il quale avrebbe detto allora che con uomini di cosí grande fede meglio era separarsi, piuttosto che continuare a dilaniarsi, chiusi nell'ambito di uno stesso movimento.

Ma l'opera di Galleani nel Genovesato impensierí talmente il governo italiano, che questo verso la fine del 1893 lo fece arrestare insieme ad altri 34 compagni e mettere sotto processo sotto l'accusa di "associazione a delinquere" secondo l'art. 248 del Codice Penale. Il processo, cui ho accennato in principio di questo scritto, si svolse ai primi di giugno del 1894; e precisamente il giorno 2 Pietro Gori vi pronunció la sua difesa, che é stata poi pubblicata e tradotta in varie lingue col titolo "Gli Anarchici e l'Art. 248". Il processo finí con la condanna di tutti, per ordine espresso giunto ai giudici da Roma. Luigi Galleani restó in carcere a scontare la pena ancora due o tre anni; e nel frattempo, in forza delle leggi eccezionali Crispi del 1894 fu condannato in piú a 5 anni di domicilio coatto. Era giá all'isola di Pantelleria al principio del 1897.

Questa forse fu la carcerazione e separazione dal consorzio civile che Galleani subí piú a lungo. Peró tutta la sua vita precedente non era stata, da al meno 10 anni, che una continua serie di arresti e di prigionie, intramezzate da brevi periodi di attiva libertá. Allora, come di nuovo ora sotto il fascismo, si era imprigionati anche per semplice arbitrio della polizia, e si restava dentro finché a questa faceva comodo. Ma anche in carcere ed al confino la figura di Galleani s'imponeva al rispetto degli aguzzini e all'affetto dei compagni di pena. Ricordo ancora le paro'e d'entusiasmo con cui mi parlava di lui a Macerata, nel 1897, un modesto operaio anarchico marchigiano, ch'era stato in prigione con Galleani nel reclusorio di Alessandria. Mi diceva, fra l'altro, di aver sentito raccontare da lui ai condetenuti, a memoria, tutta la serie dei romanzi storici 'I misteri del popolo" di Eugenio Sue. Né in carcere né all'isola tollerava prepotenze, era il difensore dei piú deboli, ed altresí un educatore ed un confortatore. Un amico mi narró altra volta che nella reclusione di Parma, Galleani appioppó degli schiaffi all'impresario che in quella prigione rubava sul vitto e le fornuture dei detenuti facendo loro soffrire la fame. All'isola spesso il suo energico intervento riusciva a far cessare arbitri e prepotenze a danno dei coatti politici e comuni.

Anteriormente al 1894, fra una carcerazione e l'altra, o per sfuggire a qualche ordine d'arresto, o per ragioni inerenti al movimento anarchico, si era recato piú d'una volta all'estero. Fu in questi esilii, relativamente brevi, che entró in relazioni dirette con gli uomini piú noti dell'anarchismo internazionale. Giá a Malatesta, Merlino, Cipriani (stato anarchico per un breve periodo) lo legava un'amicizia piú che fraterna; con essi e molti altri firmó, nel 1891 dopo il congresso di Capolago, un "manifesto degli anarchici all'estero ai lavoratori italiani", incitante all'astensione elettorale. Fu in rapporti amichevoli anche con Grave, Kropotkin, Malato, ecc. e sopratutto con Eliseo Reclus, il quale aveva per Galleani grande affetto e stima, e si servi anche della sua cooperazione intellettuale per qualcuno dei volumi della sua grande "Geografia Universale" in un momento di vita comune a Clarens, presso Ginevra (credo intorno al 1890-91). Nell'epistolario di Reclus si trovano alcune lettere molto affettuose di lui a Galleani. E quando questi, sul principio del 1900 se ben ricordo, fuggí dall'isola di Pantelleria, alla preparazione dell'evasione non fu estraneo Eliseo Reclus.

Poco prima di fuggire da Pantelleria egli partecipó ad una manifestazione anarchica d'indole collettiva, che ebbe allora la sua importanza in Italia. Giá nel 1897 alcuni compagni di Roma, consigliati da Saverio Merlino (che in quel momento appunto si volgeva verso l'elezionismo), avevano proposto di portare Galleani come candidato-protesta nelle elezioni di quell'anno. Ma il nostro compagno aveva risposto alla proposta in termini tali, che non se ne fece niente. Nel 1899 tornarono alla carica i socialisti: da un lato andavano proclamando "morti" gli anarchici come partito, e dall'altro per farli... risuscitare, tornarono a proporre di portare come candidati a deputati gli anarchici ch'erano in prigione o a domicilio coatto. Oddino Morgari, piú specialmente, si distingueva in questa campagna, spinto anche da qualche simpatia personale per alcuni compagni nostri da lui connosciuti. Era un pericolo. Dall'isola di Pantelleria, dove si trovava Galleani, partí la proposta di una pubblicazione di protesta e di affermazione anarchica contro ogni deviazione autoritaria, legalitaria e parlamentarista e contro l'insidia antirivoluzionaria delle candidature-protesta.

Anche chi scrive queste righe era allora al confino a Ponza con una ventina circa di compagni. Altri molti ve n'erano a Ventotene, Lipari, Ustica, Favignana, Pantelleria, Lampedusa, Tremiti. La reazione Pelloux'ana del 1898, dopo i moti di quell'anno, aveva triplicata nella isole la popolazione dei coatti politici rimastivi dopo la prima ondata Crispina del 1894. L'idea dei compagni di Pantelleria fu approvata da tutti; e i compagni di Ancona furono incaricati della pubblicazione. Fu cosi che, appunto in Ancona, usci al primi di novembre del 1899 il numero unico "I Morti", con la collaborazione di Luigi Galleani, G. Gavilli, R. Felicioli, il sottoscritto e altri di cui non ricordo i nomi, e con dichiarazioni firmate di tutti gli anarchici che erano a domicilio coatto e qualcuno in prigione, riaffermanti la propria intransigenza libertaria, rivoluzionaria ed antielettorale. Il maggior valore a quella pubblicazione lo dette peró l'articolo di Galleani, un lungo e vibrante scritto che prendeva tutta la prima pagina e parte della seconda. Ricordo che era preceduto da una citazione antiparlamentare di Mirbeau. Suonava come uno squillo di fanfara, scuoteva i nervi e parlava insieme al cuore e al cervello. Che peccato non averlo qui e non poterlo riprodurre!! E la conclusione in sostanza diceva agli avversari: "Vogliamo continuare la nostra via, fedeli alle nostre idee ed ai nostri metodi. Ché se dovessimo uscire da questi luoghi di pena piegando solo un lembo della nostra bandiera rivoluzionaria ed anarchica, preferiamo restarvi!"

Il foglio ribelle fu naturalmente sequestrato, ma corse lostesso l'Italia e i centri d'emigrazione all'estero. E valse a fermare di botto ogni velleitá elettoralista. In quel tempo Ettore Croce, coatto socialista, pubblicava a Lipari due volumetti sul domicilio coatto, e nel secondo dedicava a Galleani tutto un capitolo dal titolo "Il Cavaliere dell'Anarchia", in cui veniva posta in bella luce la figura morale e intellettuale dell'indomito agitatore e combattente (1899-1900). Poco dopo, come s'é detto giá, Luigi Galleani riusciva ad evadere dall'isola e rifugiarsi all'estero.

Qui comincia un nuovo periodo della vita del Nostro. Non piú impacciato dalla soffocante persecuzione poliziesca italiana, poté muoversi un po' piú a suo agio, dare alla sua propaganda un piú ampio respiro. Dopo breve peregrinazione dalla Tunisia in Egitto, e quindi a Londra, di qui, se ben ricordo, nel 1901 giunse negli Stati Uniti, dove a Paterson N. J. redasse per qualche tempo "La Questione Sociale" lasciata da poco da Malatesta. Dopo un anno o due, peró, in seguito a conflitti con la polizia, in cui rimase ferito, in occasione di un famoso sciopero di tessitori, al cui movimento si trovó mescolato insieme a Pierre Ramus, dovette fuggire da Paterson e stare per qualche tempo nascosto. Poco dopo fondava a Barre Vt. il periodico "La Cronaca Sovversiva" che redasse per lunghi anni, trasportandolo negli ultimi tempi a Lynn Mass., dove duró fino al 1919. In questi 20 anni circa di soggiorno negli Stati Uniti Galleani svolse un lavoro formidabile, non solo come pubblicista, ma anche e forse piú come agitatore, polemista e sopratutto oratore. La sua eloquenza aró, per dir cosí, tutti i solchi d l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico, dal Canadá al Messico. Sono migliaia e migliaia i compagni ch'egli formó in quel periodo, i quali lo adoravano come un padre od un fratello maggiore, ed oggi certo lo piangono inconsolabilmente.

Il periodico "La Cronaca Sovversiva" rappresenta, nella sua preziosa collezione, tutto un periodo di storia dell'anarchismo e tutta una corrente d'idee distinta. La interpetrazione galleanista dell'anarchismo meriterebbe tutta una illustrazione a parte. Il farla ora sarebbe troppo lungo. Chi scrive questo articolo non era del tutto d'accordo con quella interpetrazione, ma non puó non riconoscerne l'interezza monolitica, la forza logica e suggestiva resa anche maggiore dalla bella forma letteraria che Galleani dava a qualunque cosa uscisse dalla sua penna. Le idee di Galleani erano in sostanza quelle di Kropotkin della "Conquista del Pane" e del giornale "La Révolte" (1885-1894), con una maggiore arditezza e spregiudicatezza, e con una precisione maggiore, in specie su certi argomenti controversi ,(organizzazione operaia, organizzazione anarchica, atti individuali, ecc.) Egli é stato il migliore e piú eloquente portavoce della corrente cosidetta antiorganizzatrice dell'anarchismo, pur restando comunista-anarchico, assai lontano dalle esagerazioni dell'individualismo.

Molto bisognerebbe dire dell'opera svolta da Galleani negli Stati Uniti; ed io credo che altri lo farà con maggior cognizione di causa di me. Qualcuno del resto l'ha fatto giá, fuori del campo anarchico. A Galleani, agitatore ed oratore a Paterson, il letterato francese Paul Ghio dedicó, verso il 1904, parecchie pagine di ammirazione nel suo libro su "L'Anarchismo negli Stati Uniti". Ettore Zoccoli, nel suo libro ormai classico su "L'Anarchia" (libro di avversario reciso quanto leale ed esatto) pone "La Cronaca Sovversiva" fra i periodici giornalisticamente meglio redatti che abbia avuto l'anarchismo. Ed é vero: noi che lo abbiamo seguito dal principio alla fine dobbiamo riconoscerlo. Chi non ricorda, fra l'altro, i magni-

fici numeri straordinari che ogni tanto Galleani curava così amorosamente, dedicati ad argomenti speciali, o a speciali ricordi storici, a figure eccezionali del pensiero o della rivolta? Collaborazioni scelte (vi si trovavano scritti originali di Cipriani, Reclus, Kropotkin, Vezzani, ecc.) ritratti, illustrazioni, fregi artistici, nulla vi mancava; e ciascuno conteneva qualche articolo di lui, di quelli che superano l'attualità fuggente e sono in realtà capitoli di qualche libro futuro.

Fui per qualche tempo, allora, in relazioni continuate con Galleani, che m'aveva affidato un incarico, risultato poi inutile per le circostanze. Egli mi sapeva ben contrario a lui su alcuni punti di dottrina e di metodo; io lavoravo per un periodico di tendenza diversa dalla sua negli Stati Uniti. Non importa. Egli era lostesso con me cordialissimo. E quando più tardi il campo anarchico italiano fu per qualche istante messo a socquadro da uno di quei tipi (passato poi al campo nemico) che ogni tanto l'hanno dilaniato con le loro manie ipercritiche e polemiche, e coi loro personalismi non sempre disinteressati, ed io stesso ne fui direttamente attaccato nel modo più velenoso, Luigi Galleani mi scrisse ripetutamente la sua solidarietá e si offrí anche d'intervenire pubblicamente contro di quegli, se non se la fosse fatta finita.

Bisogna ricordare che fu nei primi tempi della "Cronaca Sovversiva" che egli ebbe la notissima e asprissima contesa con Giacinto Menotti Serrati, in seguito ad una grave indelicatezza polemica di questi. La polemica ebbe strascici amari e luttuosi e non terminó che col ritorno di Serrati in Europa. Ma quando più tardi, nel 1914, Mussolini divenuto guerraiuolo e in violento litigio col suo antico compagno, cercó di sfruttare la vecchia polemica, tentando avere nella sua campagna furibonda contro Serrati l'adesione di Galleani, quest'ultimo sdegnó di prestarsi al gioco antipatico. Del resto Luigi Galleani era avversario della guerra anche più radicalmente di Serrati, e scrisse contro l'interventismo socialistoide e di alcuni anarchici delle pagine molto belle, non trattenendosi dal mettersi contro anche a vecchi suoi amici come Cipriani e Kropotkin. E fu appunto a cagione della guerra che cominciarono contro di lui negli Stati Uniti le persecuzioni più violente, culminate alla fine con la sua deportazione e con la morte della "Cronaca Sovversiva".

Il primo colpo contro questo periodico data dal 1917, quando nell'estate, a Lynn Mass., gli si tolse il diritto all'abbonamento postale. Il giornale dovette essere spedito a mezzo dell' "espress". In settembre si arrestó il più attivo e fedele cooperatore di Galleani, Raffaele Schiavina, ma lo si rilasció sotto cauzione; e poi lo si arrestó di nuovo al principio del 1918. Galleani intanto era stato anche lui condannato a una grossa multa nell'autunno per un forte articolo contro la coscrizione. La polizia proibí la spedizione della "Cronaca" anche per "express"; e allora l'invio fu fatto per pacchi postali, come per stampe ordinarie. A maggio (1918) nuovo arresto di tutti quanti facevano il giornale, ormai restati in tre o quattro, e con essi arrestato anche Galleani, il quale é rimesso in libertá dopo dieci giorni sotto cauzione. La "Cronaca" comparve ancora per alcuni numeri, fra cui uno in commemorazione di Cipriani. Ma in giugno o luglio, appena spedito il numero di giornale allora stampato, arrivó un nuvolo di poliziotti che portó via perfino le "forme" coi caratteri tipografici. Dopo di allora Galleani non poté spedire più il giornale neppure coi francobolli. Solo nel marzo 1919 la "Cronaca" poté uscire in due numeri a New York, l'uno con un articolo di Galleani su la rivoluzione russa e l'altro con un profilo significativo su Wilson. Nel giugno, alfine, Galleani ed altri compagni (fra cui lo Schiavina) furono arrestati e deportati in Italia, dove sbarcarono a Napoli il 9 luglio (1919).

Era intenzione di Galleani di partecipare attivamente al movimento anarchico anche in Italia. Gli amici di Milano gli offrirono la direzione di "Umanitá Nova" allora in progetto. Egli declinó l'offerta, pur promettendo la sua cooperazione, dicendo di ritenere più adatta al compito, dato il momento, la persona di Malatesta. Chi scrive queste note ricorda una lettera di lui con la promessa di venire a Bologna per un giro di conferenze nell'Italia centrale. Ma purtroppo il male che gl'insidiava giá la vita, gl'impedí l'attivitá che avrebbe voluto. Poté appena fare nel Genovesato e nella Lunigiana due o tre conferenze , che i medici gli ordinarono il riposo. Parló, fra l'altro, a Genova nel decembre 1919, all'arrivo di Errico Malatesta dall'Inghilterra. L'incontro e il ribabbracciarsi dei due vecchi fratelli d'arme fu commovente. Nonostante la salute malandata, Galleani volle rifare la sua cara "Cronaca Sovversiva", che uscí infatti per alcuni mesi a Torino (1920). Ricordo anche un suo notevole articolo in "Umanitá Nova". Ma la reazione in agguato lo colpí di nuovo per un vibrato appello antimilitarista, apparso nella "Cronaca." Galleani dovette nascondersi per sfuggire all'arresto preventivo. Quattro giorni prima del processo, che cominció il 28 ottobre 1822, si costituí in carcere; e fu, naturalmente, condannato. Restó in carcere parecchio tempo, e quando uscí s'era giá da un pezzo in pieno terrore sotto il governo fascista.

Uscito dalle carceri di Torino, Galleani dovette fare una sosta all'ospedale di Vercelli a causa della sua malattia, il diabete, aggravatasi durante la prigionia. Rimessosi alquanto, si rifugió presso dei parenti a Sori Ligure, dove il male e l'etá avanzata ne facevano un isolato. Viveva tra i suoi libri e i ricordi della compagna della sua vita, dei figliuoli e degli amici più cari lasciati negli Stati Uniti. Pure, malgrado il ritiro e l'isolamento, fu arrestato, processato e condannato una prima volta a 200 lire di multa per aver ricevuto per posta in busta chiusa una copia de "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Poi, recidivo nello stesso "reato", fu condannato a 10 giorni di prigione e non più liberato. Trovato "incorreggibile" dalla commissione provinciale pel confino, fu inviato a domicilio coatto a Lipari. Ma neppure all'isola fu lasciato tranquillo. Poco dopo arrivato, sotto una accusa falsa quanto balorda, — gli si attribuirono parole senz'alcun significato preciso, che del resto erano state pronunciate da un altro — fu arrestato, condotto in carcere a Messina, e condannato a sei mesi di carcere "per aver sparlato del capo del governo" (1927). Gli fu offerta la grazia e la libertá, se ne avesse fatta richiesta. Rifiutó, e finí a scontare i sei mesi cui era stato condannato. Uscito di carcere, fu in febbraio 1930 compreso nella misura di liberazione di un discreto numero di confinati, adottata a un certo momento dal governo fascista.

Tornato in "libertá", — che triste libertá sia quella degli uomini di liberi sentimenti in Italia tutti lo sanno! — l'occhiuta vigilanza fascista e poliziesca continuó a molestarlo senza tregua. Non ho notizie precise di lui su questi ultimi tempi. Seppi che gli era stato proibito di tornare a Sori Ligure; poté poi andare a coabitare coi coniugi Pasquale e Zelmira Binazzi, nostri compagni ben noti, che vivono isolati a Caprigliola, località di campagna, in Val di Magra (Lunigiana.) Alcun tempo addietro moriva a Rosignano Marittimo, in provincia di Pisa, la sorella di Pietro Gori, Bice, che aveva mantenuto rapporti di amicizia con Galleani; e questi aveva voluto recarsi con Binazzi al funerale di lei. Ma la polizia glielo impedí. Altro non ho saputo dopo d'allora, finché verso la metá di novembre un laconico telegramma da New York mi annunciava che Luigi Galleani era morto il giorno 6. Era un errore. Il giorno 6 era invece avvenuto il trasporto funebre, mentre Galleani era morto due giorni prima, il 4 novembre.

Quale tristezza! Quest'altra data — 4 novembre 1931 — segna un altro vuoto incolmabile aperto nelle nostre file. Serriamole, o compagni, vediamo di sentirci più uniti; e cerchiamo un conforto al dolore per la perdita di un altro caro compagno, nell'amarci di più fra di noi e nel continuare con raddoppiata energia la lotta contro il nemico ed il cammino verso la libertá.

Montevideo, 30 novembre 1931.

LUIGI FABBRI.

Nota. — Oltre le collezioni di giornali sopra ricordati, ci restano di Galleani non pochi scritti in libri ed opuscoli: "Faccia a faccia col nemico", "La fine dell'Anarchismo?", "Contro la Guerra, contro la Pace, per la Rivoluzione Sociale", "Figure e Figuri", "Madri d'Italia", ecc. Non so se si debbono a lui due opuscoli senza nome d'autore, ma di sua edizione: "La salute é in voi!" e "All'Anarchia si arriverá passando per lo Stato socialista?" Il secondo lo credevo suo, ma ora ho il dubbio che si tratti di un antico scritto di Saverio Merlino. Si deve a Galleani una ottima traduzione delle "Memorie Autobiografiche" di Clemente Duval. — "L'Adunata dei Refrattari" di New York (n. 46 del 19 dicembre) é uscita in numero speciale dedicato a Galleani; ed esso mi ha giovato per correggere all'ultimo momento qualche errore in cui ero incorso quando scrissi l'articolo. — **l. f.**

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor più della nostra rivista; ma ció é una ragione di più per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: JEAN BUCCO, 116, rue Chateau-des-Rentiers, PARIS, 13 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128 GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: J. BARBIERI, 6, rue Renardière, FONTENAY SOUS-BOIS (Seine) (Francia).

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Germanetto: LE MEMORIE DI UN BARBIERE.
Edit. "Edizioni di Coltura Sociale", 132, Faubourg Saint-Denis, Paris (10). — Un volume (pagg. 403). — Prezzo: Fr. 15.

Il libro ci é stato prestato da un amico: non ci é stato mandato. Non importa; ne parliamo lo stesso, e ne parliamo bene, perché lo merita. E'nell'interesse della coltura proletaria che libri di questo genere si scrivano e si diffondano; ed anche i nostri amici e compagni lo leggeranno certo con interesse o non inutilmente.

L'autore é un comunista bolscevico, ora in Russia; e naturalmente l'opera sua ha uno scopo evidente di propaganda. Egli é un italiano, piemontese di nascita, mescolato agli avvenimenti più gravi che hanno scossa l'Italia nell'immediato ante-guerra, durante la guerra e dopo, e più specialmente durante il sorgere e il trionfare del fascismo. Il nome di lui ci pare di averlo letto più volte nelle cronache tragiche e dolorose degli ultimi anni di nostra permanenza in Italia, fra i nomi dei perseguitati dal fascismo.

Il titolo del libro par quello di un romanzo, ma non é cosí. Lo abbiamo letto, in veritá, con lo stesso interesse con cui si legge un romanzo d'immaginazione; ma non si tratta di un libro d'immaginazione, sibbene di memorie autentiche di un autentico barbiere. L'essere questi comunista militante, un "rivoluzionario professionale" secondo l'antipatica espressione in voga tra i comunisti, un esecutore degli ordini di Mosca, potrebbe mal prevenire il lettore, far pensare ad un libro a tesi, settario e urtante tutti quelli che non la pensano come l'autore. La tesi c'é, evidentemente; e puó anche darsi che l'autore sia settario, come gliene fa dovere il partito in cui milita. Ma dal libro non sembra. La tesi fa capolino qua e lá, con qualche frase incidentale, qualche accenno, qualche stoccata a destra e a sinistra; ma é cosa da poco. Ricordiamo per esempio, in un punto una allusione ad anarchici che "non vogliono far niente" o qualcosa di simile; certi giudizi sommari sui socialisti sono troppo generalizzati. E vi sono anche dimenticanze che dan nell'occhio a noi che rammentiamo una storia cosí recente come quella del periodo 1919-20 in Italia. Giustamente, fra l'altro, il Germanetto é severo con i direttori del partito socialista italiano in quel momento difficile e delicato; ma perché non dire che quegli uomini erano quasi tutti gli stessi che, divisosi più tardi il partito socialista, sono diventati i direttori del partito comunista?

Ma lasciamo andare. Non vogliamo lasciarci trascinare dallo spirito critico e dal sentimento di parte a cercare il pelo nell'uovo. Il libro del Germanetto non é un lavoro polemico; ed al contrario di quel che si potrebbe arguire dalle poche osservazioni suddette, é di una serenitá straordinaria. Anche il nemico della classe operaia ed il persecutore di tutte le frazioni rivoluzionarie, il fascismo, non é fatto segno a inutili invettive, a sfoghi di odio, a declamazioni. Niente. Si raccontano dei fatti, e null'altro. Vero é che son fatti più eloquenti di qualsiasi retorica!

L'autore, dunque, operaio e figlio di operai, racconta la sua vita dal primo suo destarsi, nel povero ambiente d'un piccolo paese in provincia di Cuneo, fino alla sua definitiva emigrazione in Russia al principio del 1927. E' questo racconto che noi abbiamo trovato interessante per se stesso, indipendentemente dagli apriorismi accennati o sottintesi che ne costituiscono il legame psicologico e politico. L'accento della veritá vi é evidente. Molti dei fatti da lui accennati li conosciamo anche noi, e nessuno ne abbiamo trovato riferito inesattamente. In tutto il denso volume di quattrocento pagine ci é avvenuto d'imbatterci appena in una inesattezza, circa l'aggressione fascista nel 1921 in Bologna, contro il prof. Enrico Leone, che l'autore scambia per Ettore Croce. Ma é uno scambio di persona senza importanza, dovuto certo ad un involontario erroro della memoria.

Il libro si potrebbe anche intitolare "la vita italiana del primo quarto del secolo attraverso le impressioni di un proletario autentico". Noi assistiamo, attraverso il racconto, allo sviluppo del movimento operaio e socialista nella relativa, molto relativa, libertá in Italia nei primi anni del secolo, alle agitazioni politiche del tempo, poi alla resistenza popolare contro la guerra in Libia, alla lotta fra interventisti e neutralisti per la guerra mondiale nel 1914-18, alle vicende del partito socialista dopo il volta-faccia guerraiuolo di Mussolini, alla orribile "via crucis" del proletariato italiano durante la guerra, e infine alle agitazioni del dopo-guerra ed al sorgere, svilupparsi e vincere del fascismo. Tutta la tragedia italiana la si vede di scorcio, in queste memorie, attraverso le impressioni del perseguitato. I fatti generali vi sono appena accennati, ma gli episodi singoli, anche piccoli, della vita dell'autore ne danno il carattere e lo fan risaltare vivacemente. Coloro di noi, che han vissuto la stessa vita di emozioni e di speranze, di dolori e di delusioni, la rivivono nel libro, nel quale qua e lá ritrovano persone conosciute e ricordi che ormai si scolorivano sotto l'azione corrosiva del tempo.

La seconda parte del libro viene a lumeggiare, si potrebbe dire automaticamente polché non par fat-

to di deliberato proposito, i casi del Partito socialista italiano con le sue scissioni ripetute dal 1920 in poi, da un punto di vista comunista. La prima parte, invece, offre un altro interesse predominante: quello di mostrare come si é sviluppato il socialismo nei piccoli centri italiani di provincia. E si potrebbe dire la stessa cosa per tutte le altre idee di rinnovamento sociale La descrizione di Germanetto della propaganda socialista, che fece maggior presa nell'Italia settentrionale, ci richamava alla mente la nostra propaganda anarchica nei piccoli centri dell'Italia centrale: una propaganda ugualmente dovuta all'iniziativa, all'apostolato, al sacrificio di pochi individui, che a poco a poco s'irradiava e conquistava le anime come una nuova religione.

Un particolare episodico del libro, che interesserá in special modo i lettori anarchici, é quanto l'autore racconta di Bartolomeo Vanzetti da lui conosciuto personalmente, giá anarchico, prima della sua emigrazione in America, essendo Villafalletto (paese di Vanzetti) poco lontano dal paese dove risiedeva a que" tempi il Germanetto. Quel ricordo si riallaccia all'agitazione fatta per Sacco e Vanzetti anche sotto il terrore fascista. Di Vanzetti si ripubblica anche una lettera dal carcere a un periodico comunista di New York.

Il terrore fascista, di prima e di dopo la cosidetta "marcia su Roma", costituisce naturalmente lo sfondo tetro delle ultime centocinquanta pagine circa di questa autobiografia di proletario divenuto uno dei dirigenti piú attivi del suo partito. Anche qui, non é la storia generale dei fatti che ci vien presentata, ma solo gli episodi speciali nei quali l'autore si trovó implicato volontariamente o involontariamente. Ma sono episodi che, pur da soli, giovano a illustrare documentariamente quest'ultima triste pagina, putroppo non ancora terminata, della storia italiana.

In conclusione: é questo un libro d'un nostro avversario politico, ma che puó degnamente ed utilmente arricchire ogni piú modesta biblioteca di operaio e di rivoluzionario, a qualsiasi partito egli appartenga.

Il libro é giá stato pubblicato in russo e in tedesco.

Fernando Schiavetti: IL COMPITO DEI PROFUGHI NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO.

S. I. L. Marsiglia, 1931. — Un opuscolo (pagg. 21). — Prezzo: fr. 2. (Indirizzo: Antonio Chiodini, "Esil", 3, boulevard de la Corderie, Marseille).

Col prof. Schiavetti diventammo amici, quando a Roma si era vicini di lavoro nella stessa tipografia, egli direttore della "Voce Repubblicana" e noi redattori a "Umanitá Nova" prima e infine in "Fede!" e "Pensiero e Volontá". Il suo lavoro e nostro fu stroncato nello stesso istante, quando dopo l'attentato di Anteo Zamboni le squadre fasciste invasero la tipografia e misero fine ad ogni attivitá pubblica del pensiero libero.

Ci ha fatto un gran piacere scorrere le poche pagine di quest'opuscolo, come quando si sente di nuovo dopo tanto tempo una voce cara. E le abbiamo lette col desiderio di trovarvi qualche cosa che rispondesse alla nostra ansia di lotta e d'azione. Dobbiam dire peró — "amicus Plato, sed magis amica veritas" — che siamo stati un poco delusi. Schiavetti dice cose giuste, per lo meno in massima parte, ma ci sembra non dica l'essenziale. Si direbbe che l'opuscolo é piú una prefazione, una preparazione per cose importanti che si diranno in seguito, che non un programma d'azione vero e proprio. Ed inoltre ci pare che egli (tranne un breve accenno al lavoro dei comunisti) non veda altra emigrazione politica italiana che quella che suol chiamarsi democratica, sia pure di estrema sinistra.

Non diciamo con ció che Schiavetti non abbia scritte cose giuste: al contrario, come giá notavamo piú sopra. Egli fa una distinzione, che troviamo esatta, fra l'azione antifascista da svolgere fra le varie specie di emigrati italiani: profughi politici veri e propri, profughi per inadattabilitá all'ambiente fascista, emigrati recenti, emigrati stagionali, vecchi emigrati. Ma poi si diffonde poco o nulla a chiarire le diverse forme di azione da svolgere. Vi sono rapidi accenni qua e lá, qualche considerazione opportuna su errori passati, qualche buon consiglio. V'é anche una confutazione, che é giustissima anch'essa, dei due errori: quello di chi sostiene che tutta l'azione antifascista ha da farsi in Italia, e fuori non c'é da far nulla; e l'altro errore di chi non vede altro da fare che proseguire all'estero le attivitá partitiste e classiste una volta sviluppate in Italia, senza pensare ad agire sull'Italia ed in Italia. La veritá é che deve curarsi l'una e l'altra azione, senza lasciarsi spaventare dalle difficoltá e deficenze tutte proprie, benché diversissime, dell'un ambiente e dell'altro.

Ma non vogliamo dilungarci qui sull'argomento. La questione c'interessa moltissimo, ed é nostra intenzione di occuparcene particolarmente, da un punto di vista piú nostro e nello stesso tempo piú aderente alla realtá. Ma dovrebbero occuparsene deliberattamente tuttti quanti cui sta a cuore la lotta antifascista. Se tutti cercassero di emettere idee chiare e precise, ne potrebbe scaturire una attivitá molteplice un po' piú proficua di quella svolta fin qui. In tal senso, come eccitamento alla elaborazione dei vari modi di lotta, l'opuscolo dell'amico Schiavetti é utilissimo; esso é giá un principio del lavoro che occorre. Lo si continui.

Libero Battistelli: I FUORI-CLASSE.

Edit. l'Autore, Río de Janeiro, 1931. — Un volumetto (pagg. 43.) — Prezzo: Nel Brasile Rs. 3$.000; all'estero 5 franchi.

Scritto con una evidente preoccupazione politico-sociale, questo lavoro ha peró piú un carattere scientifico e sociologico che di propaganda. Si vede che l'autore si interessa dell'argomento, perché mosso dall'ansia di liberazione ed emancipazione delle classi oppresse — lo si comprende bene, specie nelle ultime pagine — ma l'argomento é interessante di per sé, anche astraendo dai moventi dell'autore, che del resto sono anche i nostri.

Partendo dalla costatazione innegabile che non é vero che la societá sia tutta composta di due classi antagonistiche — capitalisti e proletari — ma che al contrario fra l'una e l'altra esiste tutta una gamma di situazioni sociali ed economiche che non rientrano né nell'una né nell'altra categoria, l'A. studia queste categorie sociali ch'ei chiama dei "fuori-classe". Non sappiamo, veramente, se la denominazione sia felice. Si potrebbe sostenere, per esempio, che non essendo le classi due sole, i fuori-classe potrebbero in realtá costituire di per sé altre classi vere e proprie. Ma in sostanza la cosa resterebbe identica, e solo vi sarebbe una differenza di classificazione.

L'argomento, ripetiamo, é interessante; e forse dal non averlo tenuto presente per tempo; dall'aver troppo il movimento socialista (parlo del movimento generale, e non di quello di un solo partito) uniformata la sua azione ad un criterio rigidamente bi-classista, sopratutto sotto l'influenza del marxismo; dal non aver per tempo agito sulla psicologia delle altre classi non esclusivamente proletarie e non avere in qualche modo compresi anche i loro interessi, se non per eccezione e molto indirettamente, é derivato in parte, specie nei primi momenti, il determinarsi del fenomeno fascista in Italia, che ci piombó addosso quasi inaspettato. L'A. non dice questo: ma é una realtá che ci siam visti ribalzare innanzi agli occhi piú volte nello scorrere queste pagine.

Le pagine non sono molte, ma dense di osservazioni e di intuizioni. Per discuterle bisognerebbe forse scrivere il doppio di quanto ha scritto il Battistelli. E diciamo "discuterle" non per dire "confutare", ché in molte cose l'A. vede giusto, ma piuttosto per chiarirle, per trarre sopratutto dalle sue osservazioni obiettive una indicazione ed una applicazione pratica nella lotta che andiamo combattendo contro questo triste mondo di ingiustizie, d'infamie e di delitti che ha per esponente l'odioso cerbero dalle tre teste: Capitalismo, Stato e Chiesa.

Il Battistelli enumera 15 specie di classi intermedie o di fuori-classe fra capitalismo e proletariato. Non su tutto, in ció, siamo d'accordo con l'A.: del resto si capisce che in questo genere di classificazioni non si puó essere esatti; e basta mutare di poco il punto di vista per mutare anche le classificazioni. Ma é questo un dissenso formalistico senza importanza. Il dissenso é maggiore invece dove il Battistelli tenta una classificazione tra le forze spirituali che agiscono sulla societá, e pone, per esempio, la libertá tra le forze puramente sentimentali e vede una forza ideale in senso stretto solo nella giustizia. A cui pare che la prima vada posta accanto alla seconda. E forse l'A. ha torto di non includere tra le forze ideali nel senso piú alto della parola l'amore per gli uomini, da non confondersi con l'umanitarismo che va sotto questo nome.

Ma la discussione di argomenti cosí vasti ci porterebbe troppo lontano dai limiti d'una semplice recensione. Quel che abbiamo detto credo sia sufficiente per far capire ai lettori di che si tratta.

CATILINA.

Libri ricevuti in dono

Alvaro Yunque: DESCUBRIMIENTO DEL HIJO. — Editorial Adah. Buenos Aires. 1931.

Libero Battistelli: I FUORI-CLASSE. — Edit. Río de Janeiro, 1931. — Prezzo: nel Brasile Rs. 3 $ 000, all'estero fr. 5.

Stefani Oberti: NOTRE BATAILLE DANS LES UNIVERSITES ET A L'ETRANGER. — Edit. Librairie S. F. I. C., 10, Cité Nys, Paris (11), 1931. — Prezzo: fr. 1.50.

Partito Socialista italiano: LA SITUAZIONE DEL PARTITO E I RAPPORTI CON L'ITALIA. — Edit. l'"Avanti!", Parigi, 1931.

Federico Urales: LA ANARQUIA EN EL ATENEO DE MADRID. — Edit. "La Revista Blanca", Barcelona, 1931. — Prezzo: Pts. 0.20.

La libertá consiste non nell'avere un padrone giusto, ma nel non averne alcuno. (De República).

CICERONE.

Questo numero di "Studi Sociali" doveva uscire prima del 20 dicembre u. s., ma si é arenato in tipografia fino ad oggi per cause indipendenti dalla nostra volontá.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

N.o 16 del 10 gennaio 1932

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Somerville, Mass. — Circolo di Coltura operaia, abb. dollari 2, a mezzo C. F. per vaglia postale	$	3.—
Jessup, Pa — Parte del ricavato della festa del 6 settembre, a mezzo "L'Adunata", dollari 10, al cambio	"	21.15
Chicago, Ill. — A. B. sott. doll. 1, al cambio	"	2.05
Peckville, Pa. — Parte del ricavato della festa in Riverside, Pa. il 17 ottobre pro vittime politiche e stampa libertaria, dollari 5, a mezzo A. L. per chéque ...	"	10.57
Aecona (Svizzera.) — Doct. Friedeberg, abb. e sott. dollari 10 per chéque	"	21.62
New York. — Memo, sott. a mezzo "Adunata", dollaro 1, al cambio	"	2.10
San Francisco, Cal. — Sott. Andrea Sardi, dollari 4; G. Rossi doll. 5; G. G. doll. 1, per chéque	"	21.54
Ignacio Uchóa (Brasile). — Rispicio Marassi, abb. dollari 2, per chéque	"	4.02
Totale	$	86.05
Rimanenza in cassa precedente	"	83.58
Totale Entrate	$	169.63

* * *

USCITE

Composizione, carta e stampa del N.o 16	$	62.85
Spedizione del N.o 16 (compresa l'affrancatura)	"	9.49
Spese postali per corrispondenza (am. e red.)	"	0.92
Spese varie	"	3.—
Contributo ad una iniziativa di solidarietá	"	10.—
Totale Uscite	$	86.26

RIMANENZA IN CASSA $ 83.37.

Per l'invio del danaro a "Studi Sociali" usare sempre, anche per piccole somme, il mezzo di cheques bancari pagabili in banche di Montevideo. Non servirsi mai dei vaglia postali, che non tengono quasi affatto conto delle variazioni del cambio, e che in questo momento vengono pagati meno della metá del cambio corrente.

Per noi la patria é il mondo, come l'acqua pei pesci. (De Vulgari eloquentia, I, 6.).

DANTE ALIGHIERI.

Abbiamo disponibili poche copie dei seguenti volumi di propaganda, che teniamo a disposizione dei lettori ai prezzi rispettivi: — "La fine dell'anarchismo?" di L. Galleani ($ 0.60). — "Contro la guerra, contro la pace, per la Rivoluzione sociale", di L. Galleani ($ 0.25). — "Figure e Figuri", di L. Galleani ($ 0.80). — "Mussolini in camicia", di A. Borghi ($ 0.70). — "Mischia Sociale", di A. Borghi ($ 1.00). — "Dii della Folgore", di Anderson e Nickerson ($ 0.50). — "Almanacco libertario" pro vittime politiche, di C. Frigerio ($ 0.30).

Li spediremo a chi ce li chiederá accludendo l'importe relativo.